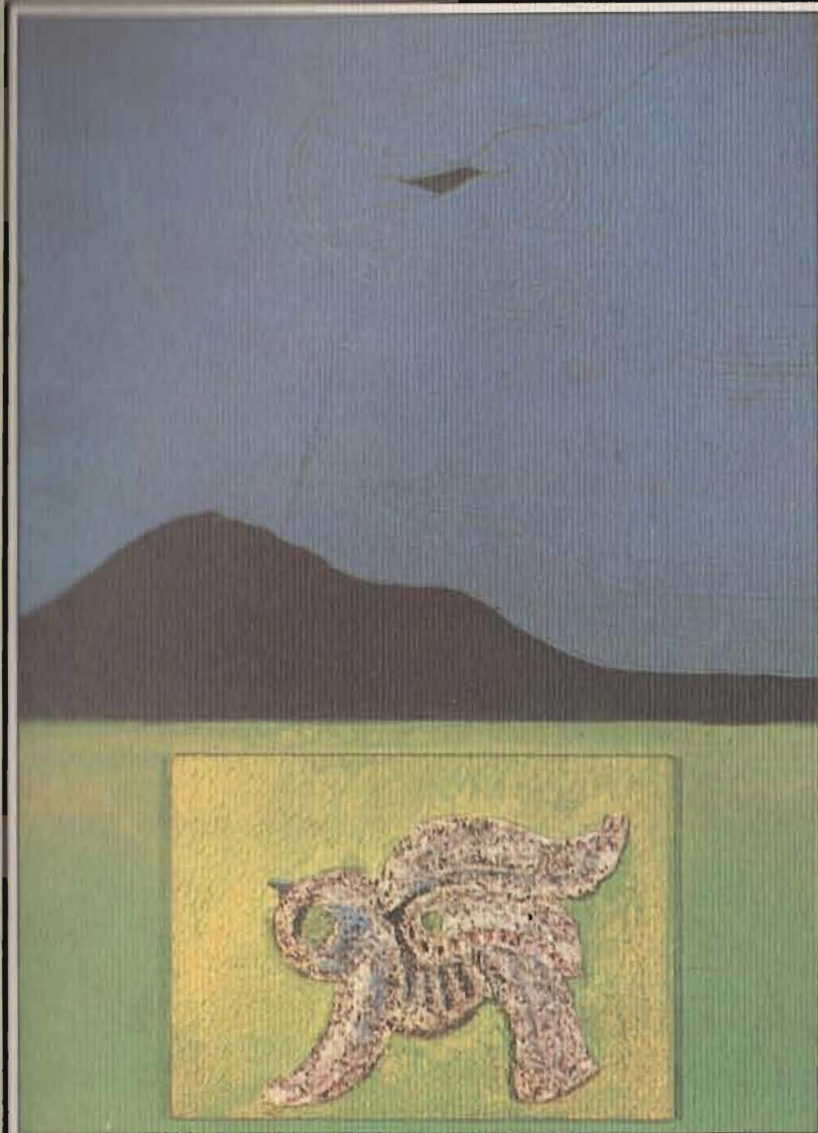


Ernst Jünger
DUE VOLTE LA COMETA



GUANDA

Ernst Jünger
DUE VOLTE LA COMETA



ISBN 88-7746-385-6



9 788877 463852

PROSA CONTEMPORANEA



Titolo originale:
Zwei Mal Halley



ERNST JÜNGER
DUE VOLTE LA COMETA

Traduzione di Quirino Principe

ISBN 88-7746-0385-6

© 1987 Ernst Klett Verlage GmbH u. Co. KG, Stuttgart

© 1989 Ugo Guanda Editore S.p.A., Strada della Repubblica 56, Parma

UGO GUANDA EDITORE
IN PARMA

Sull'aereo, 7-8 aprile 1986

A ogni nuovo volo verso una meta lontana sorprendono i progressi che, una volta dopo l'altra, si avvicinano alla perfezione. Negli anni della mia infanzia, frasi come questa le avremmo lette nei romanzi di Jules Verne. Ce ne saremmo potuti servire come di uno stimolo alla partenza - ma intanto, ecco le ombre insinuarsi nel quadro. Di notte, gli aeroporti hanno un aspetto demoniaco, non soltanto a causa delle luci che si diramano fino alle lontananze estreme e fanno venire alla mente la tentazione di sant'Antonio. Esistono anche i rumori: c'è un modo tutto speciale di ascoltare. A tutto questo ci si potrebbe abituare: sarebbe ancora più pericoloso.

Un'eccezione è stato per me il breve scalo a Dubai: illuminazione con fuochi di bengala multicolori. Una sovrabbondanza di energia: è evidente. Ora, alle due del mattino, ancora filari e ghirlande di luci: saranno forse emiri che tornano da feste sontuose.



Come si spiega questa accelerazione dei progressi - talora grandi, come l'uso del reattore, ma anche

minimi, i miglioramenti del comfort e dell'illuminazione, la semplificazione dei movimenti e dei comandi – se ripensiamo all'inizio del secolo, quando ancora si discuteva se, in generale, il «più pesante dell'aria» potesse volare?

Allora, all'epoca dei Lilienthal,¹ il problema appariva ancora, come già per Leonardo, una mezza utopia; se ne occupava qualche bell'originale. Oggi volano milioni di persone, e altre migliaia nelle agenzie fanno il possibile per aumentarne il numero. Ecco svilupparsi l'amministrazione, il servizio a terra, gli aeroporti – mentre rami particolari della tecnica del volo, come la missilistica e l'astronautica, penetrano già nel prossimo secolo.



Per contrappeso, grandi città sono state distrutte da incursioni aeree. Nell'aviazione germina e si annida anche una speciale forma di criminalità, come avviene per ogni nuova tecnica: causa primaria di ciò è il carattere mercuriale che nella tecnica è conaturato. Ne abbiamo fatto esperienza prima del decollo da Francoforte e anche durante lo scalo qui a Dubai: i nostri bagagli esaminati con cura, noi coscienziosamente tastati, insomma ispezioni e per-

¹ Otto Lilienthal (1848-1896), ingegnere tedesco e pioniere dell'aviazione, pubblicò nel 1889 il trattato *Der Vogelflug als Grundlage der Fliegekunst* e nel 1891 iniziò esperimenti di volo su monoplano e biplano, fino alla tragica morte avvenuta sulle colline di Stöln presso Rhinow, dove egli si sfracellò. Fu il primo che sia riuscito a librarsi in aria a un'altezza significativa (circa 250 metri). Da lui presero le mosse Octave Chanute e i fratelli Wright. (N.d.T.)

quisizioni si sono fatte più scrupolose. Persino il mio coltello da tasca mi è stato restituito con qualche riluttanza.

Certo, sta crescendo il numero dei dirottamenti aerei e degli attentati contro passeggeri in volo: le vittime sono innocenti: lo erano i quattro uccisi di recente da un'esplosione durante un volo delle «Transworld Airlines» nel cielo della Grecia – fra essi, una nonna con figlia e nipotina. La bomba era stata nascosta sotto il loro sedile; esplodendo, aprì un foro nella fiancata della fusoliera, e il dislivello di pressione risucchiò le infelici spingendole fuori ad alta quota, senza che se ne rendessero conto.

Una mano maligna che ci afferra, come nelle *Mille e una notte*. Ognuno potrebbe essere coinvolto in tal modo, e ciascuno si domanda a questo punto: «Perché proprio io?» Là dove il filo della razionalità si assottiglia, si potrebbe interrogare l'oroscopo: esistono costellazioni che sconsigliano i viaggi per mare, altre i viaggi aerei. Si narra anche di presen- timenti quanto mai attendibili. Si legga Thornton Wilder, *The Bridge of San Luis Rey*.

Kuala Lumpur, 8 aprile 1986

Dopo mezzogiorno, l'atterraggio a Kuala Lumpur, dove ci attendeva Wolfram Dufner. Insieme, siamo andati in auto alla sua residenza. Per la terza volta in questa città, l'abbiamo vista ulteriormente mutata. In poco tempo, gli ultimi edifici dell'epoca coloniale hanno ceduto il posto allo stile internazionale.

Rivediamo Brigitte Dufner, prendiamo il tè nel

giardino. Riconosco gli alberi, i cespugli ora in piena fioritura. L'altro ieri, a Wilflingen, c'era ancora la neve.

È vero che alcuni tronchi sono caduti sotto la furia dell'uragano, ma l'imponente fico si erge ancora nella sua armatura di radici aeree. Non è permesso illuminarlo; anzi, dev'essere trattato con timore reverenziale, poiché in esso dimora uno spirito. Nel folto di palme e frangipane, un pino silvestre: alto, slanciato, col suo ombrello luminoso sotto il sole.

Un giardino come questo è pieno di vita. Mi ha colpito soprattutto un picchio che si arrampicava su per le palme: ali arancione, collo bianco con striature nere, ciuffo rossoblu che si rizzava a guisa di cresta. Girava intorno al tronco, senza posa.



Naturalmente, non potei fare a meno di rivedere qualcuna delle siepi; le trovai abitate da piccole averle. Allora mi tornò alla memoria la confortante sensazione che provai, più o meno cinquant'anni fa, studiando negli «Entomologische Blätter» la relazione su un viaggio. Un raccoglitore di cerambici - credo che fosse Tippmann - descriveva un'esplorazione scientifica in Brasile. Quel che soprattutto mi andò a genio fu che i partecipanti alla spedizione, così allegri, laggiù, nel brandire le reti per coleotteri, avevano tutti superato la bella età di settant'anni. Se dovessi emularli, la piccola caccia nei Tropici continuerebbe a offrirmi qualche possibilità. Mi sembra di avere buone speranze di riuscita. Intanto, ho superato di oltre vent'anni quel limite.



Si afferma che esistono rapporti tra un'attitudine innata e l'invecchiare. Quel che si pratica spesso e volentieri, si vorrebbe farlo per sempre. Ciò si riflette chiaramente nelle rappresentazioni del Paradiso: per i cacciatori, esso s'identifica con i pascoli in cui si può cacciare in eterno.² Fra i cacciatori va annoverato anche il collezionista, quale che sia l'oggetto della sua cupidigia. I collezionisti sono insaziabili; perciò anche gli spilorci sono destinati a vivere fino alla più tarda età.

Quando Federico Guglielmo I, durante la *confessio generalis*, sentì dire dal suo predicatore di corte che in cielo non esistono soldati, non riuscì a rassegnarsi a quell'idea. A me accade qualcosa di simile, se provo a immaginare un mondo senza fiori e farfalle.

L'attrazione esercitata dall'Islam proprio sui popoli primitivi si spiega anche con il ruolo primario assegnato dal Profeta ai piaceri dei sensi. «Mortificate le vostre membra terrene» (*Colossesi*, 3): queste parole non avrebbero per quei popoli un suono molto incoraggiante.



² Gioco di parole intraducibile. In tedesco, *die Jagd* è la caccia e *der Jäger* il cacciatore, e l'originale ha: *für den Jäger sind es die Ewigen Jagdgründe*. Se propriamente *der Jagdgrund* è la zona di caccia, nel linguaggio familiare *die Ewigen Jagdgründe* sono *das Jenseits*, l'aldilà: in italiano si direbbe i «pascoli celesti», con metafora assai meno venatoria, il che rende intraducibile la locuzione. Così, *in die Ewigen Jagdgründe schicken* significa «mandare all'altro mondo». (N.d.T.)

Sul percorso da seguire. La morte può trasformare il piacere, non estinguerlo. Mi viene in mente di nuovo la spirale. Una spirale in astratto, come quella teorizzata dai matematici, io me la posso rappresentare visivamente, o piuttosto «immaginarla».

Ma in quale modo posso immaginarla realizzata – come vite, turbina, trapano, argano, serpentina, cavatappi? Qui non ci sono di alcun aiuto i sotterfugi alla Darwin, né i «piccolissimi passi», né l'idea di un lentissimo avvicinamento alla materia.

No, dev'esserci stato un salto, e con esso una diminuzione. Il cerchio divenne ruota, perdendo qualcosa della forza originaria e traducendola in movimento. La ruota, immagine progettuale di mondi privi di dolore e di fatica, stride e geme quando la mettiamo in moto. Così anche la farfalla, messaggero che la bellezza platonica ci invia – ma soltanto come ombra. Su questa terra dobbiamo accontentarci di poco.

Kuala Lumpur, 9 aprile 1986

Questa dev'essere la città che detiene il record dei temporali: non so se il mio calcolo sia esatto. In ogni caso, è ripreso a tuonare per la seconda volta quando al Golf Club siamo scesi dall'automobile; volevamo fare un bagno in piscina.

Il campo da golf, un vastissimo impianto in puro stile coloniale inglese, era già stato abbandonato dai giocatori a causa della pioggia, poiché qui i fulmini si abbattono spesso anche sul terreno di gioco. Ci sono continui e ripetuti incidenti mortali quando le folgori vanno a colpire i filoni sta-

gniferi che corrono sul terreno, sotto il tappeto erboso.



Nello spogliatoio. Mi accade con i cinesi, non soltanto giovani, quel che mi accade con alcuni fiori: della loro bellezza mi sono accorto per la prima volta dopo anni. Certo, non voglio imbarcarmi in una questione di fisiognomica: per esempio, non voglio discutere se noi «bianchi nasilunghi» siamo più attraenti. Ma la pelle liscia e levigata, il suo splendore «lunare», bambù e giada, riflettono la calma serena di un'opera d'arte cui nulla manca e nulla è da aggiungere. La mia inclinazione per loro è proprio quella che si ha per un'opera d'arte, quindi non erotica in senso stretto – piuttosto, l'allusione a una qualità più alta.



Ancora sulla spirale. Non si esclude la possibilità che il *bios* si sia separato e allontanato dalle forme ideali, conservando in sé unicamente il ricordo o la nostalgia di esse. Così, esso non le ha dimenticate, ma resta escluso da esse e confinato in una zona che per un verso è divenuta il regno della morte, per un altro verso s'identifica con l'aldilà. Ciò implica un indebolimento dei valori; persino le rappresentazioni del Paradiso sono divenute insufficienti. La superiorità degli animali è nella loro accettazione di questo stato di cose. Vivono in maniera amorale, la loro forza è maggiore nella specie che negli individui. Rispettano i loro vecchi più di quanto l'uomo non rispetti i suoi.



Tre punti, anche lontani, ai confini del mondo visibile, suscitano il desiderio di unirli con una linea; così si formano le costellazioni. Questa linea è inestesa e inconcepibile; noi possiamo dunque immaginarci l'inesistente – tuttavia, per poterlo fare abbiamo bisogno di punti d'appoggio. Rivestiamo le figure con immagini, cercando di ricavare modelli dal repertorio della nostra esperienza. È un campo in cui potremmo fare esercizi.

Kuala Lumpur, 10 aprile 1986

Siamo andati in città, con l'interprete dell'ambasciata, fino alla farmacia cinese, la Medical Hall. L'interprete si chiama, se ho ben capito, Au Pin Pin, che vuol dire «la cortese». Questa signora traduce dal mandarino in inglese e viceversa.

Eravamo annunciati; il farmacista Lee Tan Shep e sua moglie ci salutarono e fecero servire il tè. Oltre a loro, nel negozio movimentato da un grande andirivieni, c'erano un aiutante e la sua figliuola di cinque anni. I clienti si trattenevano a lungo, poiché questo è un farmacista che non solo si cura di loro fornendo medicine, ma viene anche consultato. Può essere definito un iatrochimico, come ce n'erano da noi ai tempi di Paracelso. Ha studiato medicina a Ipoh per quattro anni, e per un anno, a Hong Kong, farmacologia.

Il concetto cinese di salute comprende diversi aspetti di benessere: corporeo, spirituale e sociale. È questo il fine cui tende il trattamento medico,

e qui l'equilibrio tra Yin e Yang ha il ruolo fondamentale. Il paziente siede di fronte al medico il quale ne osserva il volto e particolarmente gli occhi, lo fa parlare, esamina le pulsazioni toccandogli entrambe le braccia e il dito indice, insomma cerca di ottenere i dati per un giudizio complessivo sul suo stato psicofisico, dopo di che egli dispone e indirizza il trattamento.

La farmacista distribuì su un vassoio dodici medicinali tratti dai tre regni della natura, e pose accanto delle palline che aveva impastato durante la notte. Ci indicò alcuni degli ingredienti: fra essi, bile di serpente e polvere di ippocampi disseccati. Poi si comportò come se fosse seduta di fronte a un paziente; per portare Yin e Yang a un punto di equilibrio cominciò a maneggiare staccando qui un pezzo da una tavoletta e là aggiungendo una presa a una polvere.

Per pesare la polvere e le pastiglie o per dosare i veleni, ella si servì di un grazioso e delicato strumento che trasse fuori da una custodia. Benché le pastiglie siano costose, anche alla figliuola dell'aiutante ne vengono offerte alcune, pestate in un mortaio e disciolte in una bevanda. Devono essere queste pastiglie a produrre nelle persone il colorito chiaro che viene tanto più apprezzato quanto più si avvicina al bianco splendente della porcellana Ming. Possono essere ridotte in polvere, con la quale la sposa s'incipria nel giorno delle nozze.

Anche la radice di ginseng è costosa, ma indispensabile. Ne vedemmo un frammento, della lunghezza di una mano, il cui prezzo era di ottanta dollari. Poiché nelle varie parti del mondo il ginseng viene venduto ai prezzi più diversi, mi do-

mando quale sia il criterio che permetta di valutare la differenza. Un criterio è certamente il luogo di ritrovamento: la migliore radice è quella che si estrae con scrupolosa avidità in zone solitarie della Corea e della Manciuria; il fortunato rinvenitore la segna con un'asticella e la lascia maturare completamente. Devono esserci però anche sostanziali criteri di qualità. Non sono riuscito a sapere nulla in proposito, forse perché non sono stato capito per difficoltà di lingua, o perché è una conoscenza che deve rimanere segreta. La vera e propria unità di misura, capace di testimoniare la bontà della radice, è il successo ottenuto. Il ginseng ha il compito di rafforzare nel suo insieme l'energia vitale, e in particolare la potenza sessuale. La radice viene usata con parsimonia: o aggiunta, in piccole prese, ad altre medicine, oppure grattugiata in brodo di pollo. Dai nostri medici, il ginseng fu annoverato a lungo fra le superstizioni; ora lo troviamo di nuovo in ogni farmacia. Nell'antica Cina, il ginseng era l'ultimo dono che si dava al morente; secondo il mito, la mandragola è un attributo delle Tre Divinità e di Orione.

Viene magnificata la virtù terapeutica che si attribuisce a un tipo raro di capriolo; essa si concentra nella bile e nella coda disseccata. Abbiamo veduto anche vescichette biliari di coccodrilli e di altri animali: sacchetti pieni di una sostanza simile a inchiostro secco. Contro i gonfiori derivanti da punture di zanzara si usa come rimedio una squama presa dalla corazza di un armadillo; si strofina dolcemente la squama sulla zona della puntura e il dolore scompare immediatamente.

Degli ippocampi, alcuni erano piccoli, altri gran-

di come mai ne avevo veduti, tali da ricordare i cavallucci di legno dei bambini. Un tempo li usavamo anche noi in medicina. Il venerabile Gesner li raccomandava come mezzo contro l'idrofobia; d'altra parte, egli diceva, essi «contribuiscono alla lussuria». Forse non sono sulla strada sbagliata se nutro il sospetto che proprio quel grido d'allarme spiega la sovrabbondante offerta che qui si fa di questa merce. Qui gli ippocampi attendono mummificati i compratori, e così pure olocefali, rane e ogni altro ben di Dio custodito e pronto per essere polverizzato.



Le cucine e le farmacie cinesi sono già descritte in antiche relazioni di viaggi, un po' come ricettacolo di cose ripugnanti, un po' come collezione di rarità. Naturalmente, qui come dappertutto, in ciò che viene offerto si trova una gran dose d'imbroglio e di ciarlataneria. D'altra parte, la virtù terapeutica di parecchi preparati è accertata da secoli, anzi, da millenni. Si pensi al serpente: già nell'antichità, e ancora nel medioevo, il brodo di vipera era ritenuto incomparabile per ricostituire l'energia vitale. Anche qui c'è stata una riscoperta: il veleno di serpente è divenuto un potente farmaco - è l'antidoto per eccellenza.

È molto lodevole anche l'abitudine di non somministrare soltanto rimedi astratti come polveri, compresse e tinture, ma di esporre anche molte sostanze *in natura*. Anche nelle nostre farmacie si è sensibili a questa esigenza di ravvivare l'immagine - ed ecco le curiosità nelle vetrine. Forse proprio

questo bisogno sta aprendo nuovi spazi alla medicina cinese nei paesi occidentali, e lo stesso sta accendendo con la gastronomia. La crescente diffusione dell'agopuntura è un presagio.



A queste nostre nuove conoscenze cinesi se n'è aggiunta una malese. Durante il ritorno in automobile siamo passati accanto alla Galleria Nazionale, e abbiamo visto che là sono esposte le opere di Ibrahim Hussein. Hussein è considerato il miglior pittore del paese; siamo scesi per farcene un'idea, e abbiamo avuto la fortuna d'incontrare il maestro, il quale si trovava là per caso. È un uomo che al primo sguardo suscita simpatia: con lui abbiamo avuto una bella occasione di conversare. Ci ha detto che la mostra è stata allestita per celebrare il suo cinquantesimo compleanno.

Quando mi trovo di fronte per la prima volta a questo tipo di lavori, tengo in serbo, per mio uso privato, due domande essenziali. La prima, per usare un'espressione di Baudelaire: «Quest'uomo ha un *poncif*?» Cioè: possiede un segreto di fabbricazione, uno stile personale dal quale si possa riconoscere se un quadro sia opera sua, comunque esso gli sia riuscito? Ed è stato così, nel nostro caso. Notevole è l'intreccio di linee esilissime che attraversano molti quadri, lievi come impronte digitali. Basti questo dettaglio. La tavolozza di Hussein ha una gamma di stili molto estesa - la sua pittura usa un linguaggio concreto e astratto, impressionistico e surrealistico: paesaggi, fiori, ritratti, fra i quali alcuni autoritratti molto belli. Ma

la sua opera, nell'insieme, ha la sua cifra personale.

Il secondo test d'esame ricorda quello adottato da MacMahon, il quale, nel valutare un ufficiale, domandava a conclusione: «E come sta seduto a cavallo?» Nel nostro caso, significherebbe domandarsi se il pittore sappia anche disegnare. Potrebbe averlo dimenticato, così come si dimentica la propria capacità di cavalcare o di nuotare. Per richiamarmi a Ingres: «Il disegno è l'onestà dell'arte».

Come dicevo, abbiamo avuto una conversazione animata: Wolfram Dufner traduceva, da buon interprete, e Ibrahim Hussein mi ha regalato il suo catalogo. Fra le mie conoscenze posso contare su rapporti amichevoli con pittori di buon talento, e costoro hanno contribuito a formare nella mia mente l'immagine di un tipo umano cui anche questo nuovo incontro corrisponde: modestia sostenuta da sicurezza. Si sa quel che si è in grado di fare, la riservatezza trattiene dagli eccessi. Sguardo tranquillo e fermo, anche sull'interlocutore, come in attesa di quel che egli dirà, ma anche per soppesarlo.

Una distinzione fra le arti visive, inclusa l'architettura, e la poesia, è il fatto che nelle prime l'opera d'arte dev'essere colta istantaneamente dallo sguardo. Il poeta svolge un discorso, il pittore svela di colpo. La mostra di quadri è un'impresa rischiosa, sia nei confronti della critica, sia nei confronti di se stessi e del proprio talento. È qualcosa che s'imprime nel carattere, a lungo andare.



Una visita come quella può lasciare soltanto un'impressione fuggevole: eppure, su di me ha lasciato

il segno. Ricordo particolarmente due quadri. Il primo era un girasole – anche qui il motivo di linee sottili. Talamo verde cupo, quasi nero, petali di un verde chiaro che poi cangia in ricche sfumature di colori. Insomma, un girasole non proprio *à la* Van Gogh: tropicale, arieggiante piuttosto il Messico.

Poi un quadro doppio: un astronauta simile a un manichino, costruito con tanti strumenti di bordo montati insieme, con maschera subacquea e una cintura di banconote. Accanto, il padre di Ibrahim, vestito soltanto col perizoma dei raccoglitori di riso.

L'homme machine e l'uomo allo stato di natura, come già Esiodo lo ha cantato: «L'uomo abbia ad arare nudo!» E il pittore, a questo proposito: «Quando raccontai a mio padre del mio incontro con l'uomo che per primo aveva camminato sulla luna, davo già per scontato il suo stupore, ma il vecchio disse: 'Siete un mucchio di pazzi. Che avete da cercare sulla luna? Là non c'è niente – e qui c'è tanta miseria'».



La Galleria di Stato è ospitata nei locali dell'ex Hotel «Majestic», divenuto celebre grazie a romanzieri che potremmo chiamare «i clienti letterari dell'Oriente». Là, come al «Raffles» di Singapore, essi hanno fatto sosta volentieri, e si sono anche fermati per un certo tempo. Poiché le stanze e le sale, a causa del clima, sono costruite con il soffitto molto alto, si prestano molto bene al nuovo ruolo di galleria d'arte. L'ambasciatore riteneva che anche Hermann Hesse fosse stato ospite qui negli anni precedenti la prima guerra mondiale, ma l'ipotesi risultò falsa

dopo che la sera ebbi consultato i disegni del poeta intitolati *Aus Indien*. Hesse giunse alla stazione «sìgnorile» di Kuala Lumpur, costruita a foggia di moschea, il primo ottobre 1911, scese dal treno e andò ad alloggiare all'«Empire», che più tardi è stato chiuso. Il suo giudizio su quell'albergo è poco lusinghiero: «Hotel elegante, caro, imponente all'esterno, ma non buono. Vitto e servizio cattivi, nelle camere vasi da notte non vuotati». Al suo malumore potrebbe avere contribuito la caccia alle farfalle che la mattina lo aveva stancato nella torrida sterpaglia presso Ipoh. La sera egli si riprese, partecipando a una festa privata in una casa cinese e passeggiando per la città. Durante quel giro lo colpirono gli altari festosamente illuminati nei vestiboli delle case cinesi e persino (ciò che lo meravigliò) dei bordelli, dove essi sono certo particolarmente necessari, come già sapevano gli antichi.

La mattina seguente, Hesse andò di nuovo a caccia di farfalle, questa volta nel giardino pubblico della città, e poi si fece condurre a Batu, il tempio indù, che anch'io spero di rivedere presto. Là fu assorbito, come egli scrive, in un'atmosfera da *Flauto magico*. Da allora le cose qui sono molto cambiate, benché egli avesse già trovato una buona rete ferroviaria e piantagioni di *rubber*³ – e invece pochissime automobili, molti riscio e una civiltà originale.



Più tardi mi assicurai ancora qualche piccolo risul-

³ Il caucciù. (N.d.T.)

tato interessante: casuali *trouvailles* all'interno della città, ripetendo gli itinerari di Hesse. Prima andai alla ricerca di una lente d'ingrandimento, avendo smarrito la mia. Annoto questo particolare, poiché un'altra simile, che mi avrebbe reso lo stesso servizio, era posata a mia disposizione sul davanzale della finestra. Mi irritai ancora di più, ma era uno stato d'animo insensato in cui molti si lasciano irretire. La perdita effimera passa in secondo piano - quel che conta, ora, è l'ordine in sé.

Ho perduto molto tempo in simili ricerche, a vantaggio, d'altronde, della disciplina interiore. Esagerata appare anche l'inquietudine che ci prende quando in una conversazione ci sfugge di mente una parola. Nel labirinto del linguaggio abbiamo perduto un filo e dobbiamo ritrovarlo - quel che è minacciato è ben più che il nostro comunicare in quel fuggevole istante.



Il medico che consultiamo soltanto in sogno: lo dimentichiamo. Ma lo riconosciamo di nuovo nelle ore notturne, quando andiamo da lui. Riconosciamo anche la sua casa, il piano, l'arredamento del suo studio. Di sogno in sogno, egli continua la sua cura.

Fraser's Hill, 14 aprile 1986

Abbiamo trascorso alcuni giorni a Fraser's Hill, l'ex residenza del governatore inglese, su un'altura. Come tutti gli enti dell'epoca coloniale, è stata annessa

sa al patrimonio statale della Malaysia. Ora vi abita, nei periodi di riposo, il Presidente del Consiglio dei Ministri, Mahattir, che l'ha messa a disposizione dell'ambasciatore e dei suoi ospiti.

Per salire da Kuala Lumpur fino in montagna si passa attraverso boschi fitti e collinosi, le cui balze sono sorvolate dal bucerotide, detto in inglese *hornbill*. Purtroppo, non ci fu dato di vederlo; in compenso, non mancarono altri uccelli multicolori e grandi farfalle, e per tutto il viaggio ci accompagnò, ininterrotto, lo stridulo canto delle cicale.

Passammo sulla strada angusta, percorribile per un tratto soltanto a senso unico, dove intorno al 1950 il governatore inglese, di ritorno a Kuala Lumpur con la sua scorta, fu ucciso a colpi d'arma da fuoco da una banda di partigiani. L'episodio fu l'inizio di lunghi combattimenti che non ebbero termine neppure con l'indipendenza della Malaysia. Ancora adesso la zona è insicura; per i villaggi confinanti con i boschi vige un coprifuoco notturno. Le scaramucce si ripetono di continuo: appena poco tempo fa, la polizia individuò un gruppo di partigiani che si stava approvvigionando d'acqua, e aprì il fuoco su di loro. Una soldatessa dell'Armata Rossa fu uccisa, gli altri fuggirono nel bosco.

Il capo della polizia, Haniff Omar, diffida i simpatizzanti che riforniscono i partigiani di armi, viveri, medicine e apparecchi radio. Essi portano i rifornimenti dall'area urbana fino ai margini della zona boschiva, dove pattuglie venute dall'interno della giungla li prelevano. Questo stato d'inquietudine arde come un tizzone semispento sotto la cenere; in qualsiasi istante, può di nuovo divampare.

Una fiamma viene fatta ardere a fuoco lento; cer-

to, viene tenuta sotto osservazione in uffici lontani, forse anche alimentata. Non si sa mai, un giorno potrebbe servire. S'intende, i cinesi non sostengono più i partigiani con invii di armi, però li aiutano con informazioni. Molti fra gli *outlaws*, stanchi della vita nella giungla, si costituiscono e ritornano alle loro famiglie.



Louis James Fraser era un avventuriero scozzese che al principio del secolo venne in questa regione, dopo aver fatto il cercatore d'oro in Australia. Qui egli costruì, per i cinesi che abitavano sulle montagne, una mulattiera lungo la quale il minerale di stagno veniva trasportato fino alla costa. Un giorno scomparve e nessuno lo vide più. Egli sarebbe ormai dimenticato da molto tempo, se Ferguson Davie, vescovo di Singapore, non avesse fatto delle ricerche per ritrovarlo. Le ricerche furono vane, ma il vescovo diede al monte il nome di Fraser, in memoria di quell'uomo.

Probabilmente, Fraser si sarà smarrito nella giungla e là dev'essere morto, un po' come quell'industriale il cui destino abbiamo udito narrare nelle Cameron Highlands. Anche noi, prima della partenza per i monti, siamo stati messi in guardia dal percorrere il bosco, immediatamente confinante col terreno della residenza, al di fuori dei sentieri segnati. Pochi passi a destra o a sinistra, e ci si perde nella sterpaglia, senza speranza.

Ci accontentammo, quindi, di passeggiare lungo le vie più battute; il centro residenziale è costruito, come Roma, su sette colli. Su quelle alture la bo-

scaglia è stata diradata, e le radure sono destinate al soggiorno di sultani e di grandi industriali, come *hill stations*. Nello spazioso impianto non manca neppure un campo da golf.



Ero venuto qui - devo dirlo: incidentalmente o principalmente - spinto da due aspettative: da un lato, come si comprenderà, per fini entomologici, dall'altro, per vedere o meglio per rivedere ancora una volta la cometa di Halley. L'atmosfera afosa di Kuala Lumpur offriva scarse possibilità di osservazione; avevo riposto la mia speranza in queste altitudini.

La prima aspettativa è stata largamente esaudita; ho annotato i dettagli per il lavoro che farò una volta ritornato a casa. Una grande terrazza, illuminata a giorno al primo calar del buio, e dinanzi una foresta vergine che si estende fino ai limiti dell'orizzonte, con alberi fioriti e legname secco. Arrivano in volo senza farsi troppo attendere: in primo luogo grandi farfalle, coleotteri e cicale. Di quest'ultime è curioso il ronzante crepitio, simile a quello dei giocattoli a carica che, dopo un urto e un rimbalzo, cominciano a girare come trottole sul pavimento. In men che non si dica, le pareti tutt'intorno alle lampade e le mattonelle bianche sono già coperte di esemplari interessanti, e ben presto le bocce per la cattura risultano troppo piccole. Nelle vicinanze non sono mancate altre minuscole creature: sono riuscito a scorgere alcuni gechi e un rospo. Facevano la loro parte, e ai margini della foresta volavano pipistrelli che menavano strage fra gli sciami.

Era sorprendente il numero e anche la molteplice varietà dei cervi volanti – e tuttavia spiegabile, poiché queste bestie si sviluppano nel legno marcio, del quale qui non c'è davvero penuria. Venivano lentamente, avvicinandosi con un volo quasi verticale, ed erano anche abbastanza diversi in grandezza; uno delicato, color noce, raggiungeva appena le dimensioni di un'unghia di pollice, mentre un gigante, di un nero lucido, era lungo come il mio dito medio. La mia Stierlein⁴ me lo ha offerto tutto zampettante nel suo corsaletto, come un gambero. In questa mia ultima sera qui, è stato il pezzo migliore del bottino.



Non dimenticheremo mister Fu, un solerte cinese che ci ospitò durante una delle nostre escursioni. Là venni a conoscere la fonte del commercio degli insetti; incontrammo quell'uomo nella sua casupola, mentre stava preparando un'immensa operazione di cattura. Fuori, sotto la calura più rovente, due dei suoi bambini saltavano all'intorno tenendo in mano delle reti.

Gli esemplari di lusso che l'entomologo, con termine tra l'ammirativo e lo spregiativo, chiama «strappaocchi», vengono incorniciati per ornare le pareti, e inviati a Singapore insieme con la moltitudine non assortita degli altri insetti. Da Singapore

⁴ Liselotte, la seconda moglie di Ernst Jünger. Lo scrittore l'ha soprannominata *Stierlein* (= piccolo toro) con riferimento al suo segno zodiacale di nascita. Ringrazio Marcello Staglieno e Karl Lubomirski, oltre allo stesso Jünger, per i chiarimenti su questo punto. (N.d.T.)

si diffondono in tutto il mondo, e vanno nelle mani di mercanti, di musei e di collezionisti. Mister Fu, a sua volta, è rifornito da contadini dei dintorni, soprattutto dai loro bambini. In questa attività non c'è alcun pericolo che qualche specie venga minacciata, e neppure che diventi rara. Semmai, viene ridotto il numero dei parassiti: il poderoso tricornio dai riflessi metallici, il calcosoma, di cui ci hanno detto che devasta le piantagioni di banane. La modesta quantità sottratta da un qualsiasi mister Fu scompare nel gran libro della natura, paragonata alla radicale distruzione che l'agricoltura provoca con i suoi veleni, o anche soltanto estendendosi.

Mi figuro modesti, dopo tutto quel che ho visto, anche i proventi di questo raccoglitore d'insetti. Prima che le sue prede giungano a destinazione là dove esse vengono offerte agli amatori a prezzi diversi – e si tratta di acquirenti che egli non osa neppure sognare – sono passate per molte mani e hanno percorso molta strada in lungo e in largo.



Il mio secondo desiderio, rivedere la cometa di Halley, rimase purtroppo inappagato, benché sulle alture la vista fosse migliore che giù in basso, nella foschia di Kuala Lumpur, o magari ai margini dello Schwäbischer Alb.⁵ Wolfram Dufner, con

⁵ Letteralmente il «pascolo svevo»: è la fascia di alture collinose che corre diagonalmente attraverso il Württemberg a settentrione del Bodensee (il lago di Costanza), da Tuttlingen (a sud-ovest) a Heidenheim an der Brenz (a nord-est). (N.d.T.)

l'aiuto di astronomi, si era fatto calcolare l'azimut esatto per Fraser's Hill, e tutti i giorni regolava la sveglia alle cinque del mattino. Purtroppo, il cielo rimase coperto.

Kuala Lumpur, 15 aprile 1986

E invece sono riuscito a rivederla – una pietra miliare. Wolfram Dufner ha bussato alla mia porta: credevo che fosse per svegliarmi in vista della partenza, ma era ancora buio. Ha gridato: «C'è la cometa!» Quasi da non credere: ci siamo precipitati nella sua camera, e io avevo il cannocchiale in mano. Infatti, Halley spiccava nel cielo, nitida proprio come settantasei anni fa a Rehburg, quando l'avevo veduta insieme con i miei genitori e i miei fratelli.

Questa volta mi è parsa più grande, ma nello stesso tempo meno imponente che allora – senza coda, con una luminosità vaga e diffusa, un po' come un gomitollo di filo. Era anche più in alto nel cielo, sotto la costellazione australe del Triangolo, con la quale formava un trapezio allungato.

Le comete ci si presentano così come gli antichi pittori vollero collocarle sopra la stalla di Betlemme e come esse infatti, secondo tradizioni degne di fede, sono apparse in tutta la loro terrificante grandezza. Nella maggior parte, le fotografie che ho visto, almeno quelle prese da terra, ingannano, poiché chiunque lasci impressionare la pellicola abbastanza a lungo può applicare a ogni astro una coda di varia lunghezza, a piacere.



Un'occasione molto personale di rivederla, e in circostanze che un tempo nessuna fantasia avrebbe escogitato: nel momento in cui l'era dell'Acquario è al suo preludio.

Fu Ranke, credo, a dire che ogni storiografo dovrebbe invecchiare, poiché soltanto chi ha vissuto personalmente grandi mutamenti può comprenderne di simili. Con quelle parole egli deve avere alluso non tanto al singolo processo di eventi, quanto all'acquisizione di esperienza. Il rapporto tra le due situazioni è analogo a quello tra il soldato che ha fatto addestramento soltanto in piazza d'armi e il soldato che si è visto coinvolto nel bel mezzo del combattimento.

Quanto tempo deve trascorrere prima che si possa capire il proprio padre! Se ripenso al mio, intorno al quale allora stavamo in piedi davanti alla nostra casa – mia madre, quattro figli e una figlia – mi sembra che da un lato egli rappresentasse in modo tipico l'epoca in cui viveva, e che dall'altro egli prendesse le distanze da essa in modo critico, accogliendo in sé, sotto questo aspetto, connotati arcaici.

Tipico di quell'epoca era già il quadretto che offrivamo: il padre in mezzo alla sua grande famiglia. A tale immagine si conformavano l'imperatore, la maggior parte dei nostri conoscenti, i contadini dei dintorni. A intervalli periodici – per me non erano eventi gradevoli – dovevamo fare insieme con lui un viaggio a Hannover, prima dal parrucchiere, poi dal fotografo, possibilmente in un giorno in cui a teatro si rappresentasse un'opera di Mozart.

Nello stesso tempo, il quadretto è arcaico: la fa-

miglia intenta a contemplare un insolito segno nel cielo. Non si può escludere un residuo di timore reverenziale. In genere, occorre andar cauti con locuzioni come «tipico per la sua epoca», poiché ogni epoca accoglie molte cose che non si armonizzano con essa. Se ne ha una prova diretta nelle pagine di vecchi libri genealogici di famiglia. Fra coloro che là dentro furono «eternati», alcuni divennero ecclesiastici, medici, giudici, impiegati, altri banchieri o rivoluzionari, altri ancora fecero naufragio e scomparvero in America. Ma il *ductus* del manoscritto è comune; si snoda secondo un ordine preciso, decennio per decennio. Quelle persone ebbero tutte qualcosa in comune tra loro, più di quanto non pensassero o volessero.

Leggendo *Padri e figli* di Turgenev fui colpito dall'analogia tra l'atteggiamento del padre e quello dei giovani nihilisti, la cui arroganza fu profetizzata dall'autore. Il clima razionale dell'Università di Heidelberg aveva lasciato su di lui un'impronta inconfondibile. Molti anni dopo la sua morte ho avuto in proposito una corrispondenza epistolare con la vecchissima figlia di Victor Meyer, del quale Turgenev era stato assistente.

«La teologia non è una scienza.» Oppure: «I pensieri vengono prodotti da una combinazione e una disgregazione di molecole di albumina». Simili aforismi portavano l'acqua al mio mulino, li sentivo miei. D'altra parte, la quasi affettuosa ammirazione per le forze che agiscono in natura e per le loro astuzie – in esse si nascondeva certo un'inafferrabile intelligenza. La natura indicava la direzione: si era obbligati a seguirla.

Le scienze naturali – fra tutte, in primo luogo,

la chimica – e la storia fornivano i pilastri portanti. Anche la visione della storia era positivistica. Essa prediligeva i grandi individui: Alessandro, Cortez, Wallenstein, Napoleone. Inoltre, a ciascuno il suo seguito: gli argonauti, i diadochi, i *conquistadores*, i grandi marescialli. Mi colpì il fatto che mio padre, malgrado la sua predilezione per le grandi azioni militari, mostrasse una scarsa adesione interiore alla prima guerra mondiale; non vi trovava la giusta pregnanza logica – l'elemento materiale aveva assunto troppa forza. Un'eccezione fu la battaglia dello Skagerrak, che egli studiò come si studia una partita a scacchi.

Di filosofia non si occupò quasi mai; per lui, i fatti non avevano bisogno di spiegazione, parlavano da sé. Nei confronti della società era scettico – da essa, considerata *en masse*, c'era da aspettarsi di tutto. Nel dominio delle muse, le preferenze erano circoscritte: i drammi storici di Schiller, Mozart, e fin dalla sua prima giovinezza l'*Iliade*, le leggende classiche, le *Mille e una notte*. In secondo piano, gli scacchi, più tardi l'astronomia. Da studente, stimolato dalla lettura di Scheffel,⁶ aveva suonato la tromba – allora andava di moda, così come in anni precedenti era di moda il frac alla Werther. Più tardi, un grande pianoforte trovò posto in biblioteca. Lo suonava mio fratello Hans,

⁶ Allusione al poema narrativo, popolarissimo in Germania e assai noto in riduzioni per bambini, intitolato *Der Trompeter von Säckingen* («Il trombettiere di Säckingen»), scritto nel 1853 da Joseph Viktor von Scheffel (1826-1886). Scheffel fu lo scrittore più letto in Germania intorno al 1870. In terra tedesca circolavano persino soprammobili effigianti il trombettiere, protagonista del poema. (N.d.T.)

specialmente nel periodo in cui prendeva l'oppio. A volte mio padre scendeva la mattina in biblioteca e ascoltava, seduto in un angolo. Poiché egli teneva molto alla lucidità mentale, ogni eccesso, anche l'ebbrezza, gli era spiacevole. Due o tre volte l'ho veduto lievemente brillo, e rimpiango di non aver vissuto più spesso una simile esperienza.

In tali occasioni non era facile intravedere la fisionomia del *pater familias*, che veniva alla luce specialmente in situazioni difficili. Fu così anche nelle ultime parole che, a quanto mi fu riferito, egli disse, già malato di quella polmonite che lo portò alla tomba, mentre lo sostenevano aiutandolo a scendere le scale: «Ora dovrete proprio cavarvela da soli».



Ciò che uno pensa o non pensa non è irrilevante, eppure è d'importanza secondaria: dipende dai tempi e dalle circostanze. Mio padre non teneva in gran conto l'aldilà, eppure l'ho visto come circondato da un'aureola. Egli era convinto che si possa sopravvivere nei propri figli. I suoi lo avrebbero ricordato, così come lui si ricordava dei suoi nonni, soprattutto di quelli westfalici. Era questo il clima che regnava in casa, e tutti eravamo raccolti intorno a lui, quando egli disse: «Di tutti voi, forse Wolfgang sarà quello che vedrà ancora una volta la cometa».

Wolfgang era il più giovane di noi, ma anche il primo di noi fratelli che sia morto. Così, ho preso il suo posto.



Osservammo l'astro a lungo; il cielo, sopra la foresta vergine, si manteneva limpido. Se qualcosa mancava, in quell'incontro, era il nipote cui avrei potuto affidare la consegna di salutare Halley da parte mia – il prossimo ritorno avrà luogo, se ho fatto bene i miei calcoli, nell'anno 2062. E se qualcosa è mutato, si tratta del clima generale: dell'ottimismo, con cui mio padre pronunciò la sua profezia, non rimane traccia.

Andammo a dormire per altre due ore. Venne Hans Speidel e si congratulò con me. Mentre usciva l'uomo di guardia, conversammo con piacere.



Viaggio di ritorno a Kuala Lumpur. Quando sento questo nome, mi pare sempre di udire, da lontano, il brontolio di un temporale.

Rapida sosta a una cascata. In simili luoghi, la sabbia umida attira nugoli di farfalle. Si allargavano a tappeto dopo avere brillato di mille colori nel polverio di spruzzi e di goccioline.

Là c'era anche il passeggero di un camion che stava prendendo il sole: un pakistano che si reggeva sulle stampelle. Si era rotto la gamba in un incidente ed era stato ricoverato per un anno, senza alcun esito, in un ospedale pubblico, finché non era riuscito a mettere da parte mille dollari per farsi curare da un medico cinese. Costui lo aveva di nuovo messo in piedi, alla meno peggio.

Kuala Lumpur, 16 aprile 1986

A botanici e guardaboschi devo alcuni graditi incontri. Così pure agli scienziati dell'Istituto tedesco-malaysiano, i quali si occupano di ricerche forestali nella zona montuosa che domina la capitale. Ne abbiamo conosciuti tre, e ad essi devo aggiungere un entomologo cinese, il dottor Tho, il quale riteneva che il loro vero problema non fosse la foresta, ma l'uomo. In realtà, questo vale per ogni paese.

Ci sarebbe stato molto da annotare – purtroppo non tutto s'imprime nella memoria. È sempre possibile inserire nel mosaico del sapere qualche pietruzza. Ciò accadde per la rafflesia, che avevo sperato di vedere qui. La mia aspettativa fu delusa, ma venni a sapere che questa meraviglia, il più grande fra tutti i fiori, non è rara nella giungla in prossimità di Ipoh. Là essa viene raccolta dagli aborigeni e venduta a farmacisti cinesi. I boccioli hanno la forma e la grandezza di un cavolfiore; con essi viene preparato un tè che restituisce forza alle donne dopo il parto.

Un gatto rosso, così come me lo rivedo dinanzi agli occhi, con una punta di marrone appena accennata, si strofinò alla mia gamba: un gatto maschio, non grande ma ben piantato, molto affettuoso. La mattina aveva dato il colpo di grazia, con un morso alla nuca, a uno dei ratti che qui rosicchiano il sapone facendo infuriare i ricercatori.

L'arboreto è rinomato; vi è annessa anche una scuola botanica. Una novità fu per me il reparto in cui si tengono popolazioni di api e di formiche. Mi colpì, fra l'altro, la specie di cui ci aveva edotti

il mio amico Murphy nell'Orto Botanico di Singapore. Essa circola nei rami di un arbusto di bambù come nella struttura di una ferrovia sotterranea.

Un'ape senza pungiglione, la trigona, nidifica tra gli alberi e dinanzi al foro dell'alveare modella, cementandola, una via d'uscita simile alla canna di un annaffiatoio. Un'altra specie incornicia la via d'accesso con una targa luccicante.

A tutto questo si aggiunse un'escursione nella giungla. Il punto d'ingresso è segnato da un'imponente vegetazione delle più grandi canne di bambù esistenti: *dendrocalamus giganteus* – un ricordo del periodo carbonifero. Alberi e arbusti caratteristici recano targhette con il loro nome; potei così classificare alcuni insetti, che avevamo catturato *en passant* sui fiori e nella parte inferiore dei funghi, secondo la loro pianta ospite.

Poco prima, il presidente della Repubblica Federale Tedesca durante la sua visita di Stato era stato condotto su questo stesso sentiero, che in precedenza era stato ispezionato a fondo a causa delle sanguisughe che allignano nella zona. Coloro che ospitavano il presidente avevano avuto l'accortezza di percorrere alcune volte quella strada, per attirare a sé le succhiatrici di sangue e così saziarle. Nel frattempo c'era stato un nuovo afflusso di quelle importune, ben conosciute grazie a un gran numero di resoconti. Anche Haeckel ne fa menzione nel suo diario da Ceylon. Avevo letto che questi animali si lasciano cadere dagli alberi; qui li vidi a terra, minuscoli filamenti che serpeggiavano. Stierlein, con una lunga ferita sanguinante al malleolo, fu l'unica a subire un danno.

Una visita al museo del dottor Tho concluse l'e-

scursione. Nel giardino antistante l'edificio s'innalzavano diversi arbusti per l'allevamento di bruchi e locuste. La collezione comprende in primo luogo microlepidotteri ordinati in modo esemplare; nei locali regna una frescura che in questo clima è una vera benedizione. Persino mio nonno Amsel, uno dei massimi conoscitori, non avrebbe risparmiato lodi dinanzi a questo spettacolo. Naturalmente, l'opera di lui era nota al dottore. Gli entomologi sono tutti legati da una sorta di massoneria. Ricevetti, come regalo d'addio, alcuni pezzi di valore.

Kuala Lumpur, 17 aprile 1986

Con Brigitte Dufner di nuovo al ristorante del Golf Club. La zona montuosa dove l'altro ieri abbiamo trascorso la giornata costituisce lo sfondo all'ondulato verde del campo da gioco. I sultani e le grandi ditte possono permettersi di pagare i loro divertimenti a un certo prezzo – fra l'altro, il salario a settecento dipendenti. Tutto ha un tono elitario: e non è detto che qui ogni ambasciatore abbia la certezza di essere accettato.



Cucina cinese: zuppa di pinne di squalo in tre preparazioni: con pollo, con granchi o liscia.

Un turista che mangi del pesce non lo deve rovesciare dopo averne consumata la metà, ma deve staccare e toglier via la lisca e le spine – altrimenti incorrerà in irritanti contrattempi durante il viaggio di ritorno.



Idée fixe. Come molti, e come usava fare anche Friedrich Georg,⁷ ho il tic di contare le automobili. Per giunta, mi piace sommare le cifre dei loro numeri di targa. Se la somma è divisibile per tre, ciò è un presagio favorevole, e rafforza l'ordine del mondo. Qui ho creduto di fare un colpo grosso: nel giardino dinanzi al Club erano parcheggiate due macchine, l'una accanto all'altra, con i numeri di targa 9999 e 3333. Mi sono fatto illuminare dalla signora Dufner. Non si trattava di un caso: i proprietari dovevano aver pagato di sicuro una somma assai considerevole – i cinesi, poi, sono avidi di segni augurali e di numeri fortunati.



Progressi anche nel condizionamento d'aria: gli apparecchi funzionano in maniera più silenziosa che durante il nostro soggiorno di vent'anni fa, e vi sono anche termostati che regolano la temperatura. Il sollievo di un po' di fresco ha qui un costo annuo sempre molto elevato, così come noi, a Wilflingen, spendiamo molto per il riscaldamento.

Parabat, 18 aprile 1986

Di buon mattino all'aeroporto, destinazione Suma-

⁷ Friedrich Georg Jünger (Hannover 1898 - Überlingen am Bodensee 1977), fratello minore di Ernst Jünger e anch'egli scrittore. (N.d.T.)

tra. Avevamo già veduto l'isola dal mare e dal cielo, ma non vi abbiamo mai messo piede. Gli sportelli e le sale d'attesa sono posti d'osservazione di prim'ordine per gli etnologi: vi si può studiare un groviglio di lingue, facce, figure, diverse fogge del vestire. Ecco qui, soprattutto, malesi, cinesi, indiani, aborigeni del continente e delle grandi isole – gli europei sono eccezioni.

Gigantesco calderone. La migrazione dei popoli, già accelerata dalle ferrovie, raggiunge qui un nuovo grado d'intensità, mettendo insieme alla rinfusa tipi umani dei più lontani paesi. Si aggiungano guerre, rivoluzioni, espulsioni. Poi, i lavoratori stranieri – già gli inglesi hanno occupato parte delle loro colonie insieme con indiani e cinesi. Il ricambio delle popolazioni – dove sono i tedeschi della Pomerania, della Prussia Orientale?

Sfavorevoli prospettive per la stabilità. Appiattimento delle lingue letterarie, annacquamento della sostanza. La conseguenza potrebbe essere un sistema simile a un termitaio – senza caste o classi, con distinzioni stabilite secondo gradi d'intelligenza. La tecnica come linguaggio universale, come uniformi del lavoratore. Le armi sono nascoste, i distintivi di grado mascherati. L'energia non ha bisogno di motivazioni; essa atterrisce già quando è esibita come un ostensorio. Si potrebbe pensare a imprevedibili colpi andati a segno fra le possibilità che si offrono a miliardi. Si aggiungano interventi programmati, capaci di agire sulle specie e sulla loro evoluzione. A Gea serve anche il cervello.



Difficile scalo a Penang. Sopra le nubi continuo la mia lettura: i *Diari* di Renard, quarto volume. Una buona edizione, regalo di Janet Frachon. Le massime non sono perfette – lo stesso Renard le definisce embrioni del suo spirito – molte fra esse stimolano alla contraddizione, e magari alla meditazione e al ripensamento. Eccone una: «È ammissibile che a un'anima di qualità inferiore sia concessa l'immortalità?»

A lui, questo sembra assurdo. Io potrei, in armonia con il pensiero cristiano, rispondere di sì. Renard pone un problema di qualità, ma le monadi non hanno qualità. Esse possono far maturare e produrre qualità; ciò è una perdita. I caratteri non si fondano su distinzioni di maggiore o minore bontà fra piccolissime, minime particelle, ma sulla loro combinazione, tanto effimera quanto necessaria. Ognuno è immortale, ma certo non come individuo. Egli non tramonta, ma viene innalzato.

Mi appassiona piuttosto, da tempo, il problema del trapasso: un calice di terracotta è trasformato in oro, e poi in luce. Solo una domanda, in tale questione, mi preoccupa: se questo innalzamento sia ancora percepito dalla conoscenza, se penetri ancora nella coscienza. Ciò dovrebbe avvenire per metà nel tempo, per metà fuori dal tempo. Il sole è tramontato, ma i suoi riflessi splendono ancora.

Meditazioni che s'impongono in un'epoca in cui la morte può giungere a volo radente, più veloce di quanto mai sia stato in altri tempi.



La luce non si spegne, viene riassorbita dalla luce primordiale. I fenomeni ritornano alla loro patria d'origine.



L'ammonimento di Renard: «Diffida dei principii che fruttano molto denaro», dovrebbe esser fatto proprio dalle formule della cresima.

Se ne può aggiungere quest'altro: «Io sono adatto piuttosto a una buona azione che non a buoni sentimenti» (*sentiments*). Questa confessione parla per lui; per altri versi, il *Diario* contiene passi auto-critici di una tale acutezza da far nascere nel lettore il desiderio di prendere l'autore sottobraccio.



Della fisiognomica. A proposito di Capus, uno scrittore in voga durante la *belle époque*, che Renard definisce «il più spiritoso francese del suo tempo»: «Quando mente, mette a nudo le sue zanne; ed esse si scorgono spesso».

Io, semmai, ho osservato questo dettaglio nei malvagi. Da una contadina sentii dire addirittura: «Alla notizia della morte di mio marito tutto il vicinato, per la gioia, ha mostrato i suoi molari».

Un buon fisiognomo legge nei volti come in un libro illustrato. Questo talento è inestimabile, ma può raggiungere un tale grado di perfezione da divenire fastidioso, così come lo è l'orecchio assoluto.

La bugia è più facilmente riconoscibile all'orec-

chio che all'occhio – così al telefono, o nella conversazione notturna.



Verso le undici, atterraggio a Medan, capoluogo di Sumatra, la seconda isola, in ordine di grandezza, dell'arcipelago malese. Ora siamo in Indonesia. Il console Schneider è venuto a prenderci all'aeroporto; abbiamo trascorso due ore nella sua casa ospitale, e rimarremo sotto la sua protezione finché saremo nell'isola. Nella grande sala ornata di armi, maschere e trofei era in azione un ventilatore; non c'era un moderno impianto di aria condizionata. La calura era intensa, ma gradevole. Posso immaginare che a essa ci si abitui, e che si rinunci malvolentieri a un godimento da lucertola.

Malgrado il breve incontro, ci pesò il commiato. Subito dopo siamo partiti per Parabat, una città sulle rive del lago di Toba. La campagna era coltivata; anche là dove essa dava l'impressione di una foresta, si levavano alberi di gomma e di cacao, palme da zucchero e da olio. E tuttavia non mancavano gli uccelli, e dove il terreno si faceva paludoso abbiamo salutato il bufalo indiano – è sempre un piacere rivederlo. L'animale dalla pelle liscia e dalle corna a mezzaluna sembra vivere più felice che non i suoi parenti prossimi, forse perché ha guadagnato una prima tappa nel suo cammino di ritorno verso l'oceano.

Le strade erano fiancheggiate da alberi di mogano. L'esportazione di questo legno, un tempo così pregiato, dev'essere diminuita – da un lato, per il mutare della moda, dall'altro, perché la tecnica del-

l'impiallacciatura permette un impiego più intensivo, con minore spreco. Una volta si usava il mogano per le alberature delle navi; ora quell'uso è quasi scomparso. Ricordo bene i mobili dei nonni: il loro legno solido, rosso bruno, con riflessi dorati. Mio padre era poco legato a quegli oggetti; nell'arredamento dei «vecchi» egli trovava, in genere, una punta di *mauvais goût*.

Parabat, 19 aprile 1986

Siamo in debito con il caro console Schneider per il soggiorno e l'accoglienza in questo bungalow, nel quale pensiamo di abitare per qualche giorno con i Dufner. Sorge sulla riva del lago di Toba, e un angusto giardino, dinanzi alla casa, ci separa dalla battaglia. Appena giunti a destinazione, abbiamo concluso la lunga giornata con un bagno; l'acqua era più calda dell'aria.

Sulla formazione del lago di Toba, gli scienziati non sembrano essere completamente d'accordo. Sarei incline a seguire l'opinione di chi lo ritiene un gigantesco cratere riempitosi d'acqua. Un'isola di nome Samosir, anch'essa di probabile origine plutonica, occupa in gran parte la conca; è unita alla terraferma mediante un cordone ombelicale, un po' come Reichenau, la nostra isola nel Bodensee.

Circonda il lago una cerchia di montagne, sulla quale torreggiano vulcani in parte ancora attivi. Se le immagino come perle di una collana, posso considerare Samosir il solitario, il rubino nel mezzo di un preistorico mondo di fuoco. L'eruzione centrale dev'essere avvenuta in tempi memorabili;

è stata certo più potente di quella del vulcano Krakatoa, o anche dell'eruzione di Santorino. La visione panoramica delle isole dell'Egeo, dove abbiamo soggiornato due anni fa, mi ricorda assai da vicino questo spettacolo. Ma là l'orlo del cratere spunta dal mare soltanto in frammenti, mentre qui esso costituisce un massiccio di forma chiusa. Nella nostra epoca, queste spente fucine di fabbro meritano una rinnovata attenzione.



Benché la giornata di ieri sia stata faticosa, ho finito durante la notte il quarto volume del *Diario* di Renard. Non posso neppure immaginare un solo giorno senza lettura, e mi domando spesso se io, in fondo, non sia vissuto da lettore. Se è così, il mondo dei libri sarebbe l'unico per il quale l'esperienza vissuta rappresenti la sperata conferma, e nulla più – e questa speranza sarebbe sempre delusa.

L'effetto può anche consistere nel fatto che gli autori presentano la materia in un ordine superiore, e perciò essa reca un suggello migliore che non il tessuto delle coincidenze biografiche. Noi vediamo soltanto il rovescio del gobelin. È anche il motivo per cui mi ritrovo e mi oriento meglio in un buon romanzo che nella mia propria biografia. Gli eventi narrati in *Irrungen und Wirrungen* di Fontane mi sono più familiari del fuoco di cannoneggiamento nel Boschetto 125, durante il quale lessi quel libro sotto un riparo di fortuna.⁸

⁸ Il riferimento è a uno dei molti episodi della prima guerra mondiale cui Jünger prese parte come ufficiale combattente. L'episodio è oggetto dello scritto autobiografico di Jünger *Das Wäldchen 125*, edito nel 1925. (N.d.T.)

Abbiamo trascorso la giornata a Samosir. Wolfram Dufner aveva tentato invano di scovare una barca a motore; perciò abbiamo preso a noleggio una delle imbarcazioni per turisti che sono qui all'ancora - e in verità non c'era affollamento, e il prezzo era moderato.

Già a casa avevo preso informazioni sull'isola. È abitata dai Batak, un'antica stirpe malese respinta nel territorio intorno al lago di Toba, alla quale Josef Winkler ha dedicato una monografia (*Die Toba-Bataks*, 1925). Quel che si sa di loro non promette nulla di buono. Nel quindicesimo secolo il portoghese de Barros osò spingersi fino in quel territorio. Egli descrive i Batak come «il popolo più crudele del mondo», come cannibali e cacciatori di teste. Essi hanno certo fatto onore a questa loro fama fino al principio del nostro secolo. Ancora nel 1921, pare che due missionari siano stati divorati. Oggi sono in prevalenza cristiani e musulmani. Abbiamo visto, in mezzo alle cuspidi indonesiane, chiese e moschee, e anche monumenti funerari sulle pendici dei monti.

Eduard Volhard, un discepolo di Frobenius, nella sua classica opera sul cannibalismo (1929) fa una distinzione fra i caratteri profani, giudiziari, magici e rituali di questa atrocità. Egli tratta dunque il tema, sia pure con passaggi sfumati, in crescendo.

Il cannibalismo dei Batak era una forma di giustizia. A questa pratica venivano sacrificate persone espulse dal contesto tribale, trattate come nemici o animali, e di conseguenza mangiate. Ma non di rado «processi di questo tipo venivano istituiti

unicamente per avidità di carne; in simili casi, persone inermi venivano arbitrariamente accusate di un delitto punibile con la morte, e considerate come un gradito arricchimento del cibo da mettere in pentola. In generale, tuttavia, erano determinanti altri motivi di natura profana». La punizione aveva come scopo il completo annientamento del delinquente.

Esisteva una specie di codice di leggi, lo *Hadat*, scritto su ossa di animali. Secondo le sue norme, un nemico fatto prigioniero poteva riscattare se stesso con un'ammenda di sessanta piastre e un bufalo. Ma il codice era terribilmente pericoloso per un uomo comune che avesse commesso adulterio con la moglie di un rajah: egli doveva essere mangiato.



Nei suoi resoconti sui Batak, Volhard si riferisce ad alcuni testi di Wilhelm Junghuhn, che viaggiò attraverso le Indie Olandesi come ufficiale di sanità e morì nel 1864 a Bandung nell'isola di Giava.

Il fatto che nei confronti di un debitore si pretendesse come risarcimento una parte del suo corpo, ricorda il *Mercante di Venezia*: forse la trama teatrale di Shakespeare risale ad antiche descrizioni di viaggi.



Ancora Volhard: «Alla tribù dei Batak, su cui ci informano pochi esploratori, per altro assolutamente degni di fede, si attribuisce l'uso di mangiare i vecchi della comunità. Così Raffles, nel 1820, apprese

dalla loro viva voce che essi, in tempi precedenti, ritenevano assolutamente normale divorare i genitori quando questi erano divenuti troppo vecchi per lavorare. Essi lo facevano non tanto per soddisfare la gola quanto per motivi rituali. Perciò un uomo, quando è stanco di vivere, invita i suoi propri figli a divorarlo nel momento in cui il sale e i limoni acidi siano a buon mercato».

Cinquecento anni prima, Marco Polo aveva scritto qualcosa di simile sugli abitanti del reame di Dagroian, che probabilmente sono identificabili con i Batak.



Nel mettere per iscritto le parole «divoratori di carne umana» sento che qualcosa mi frena. «Divorare» è termine radiato dai registri della civiltà, e soprattutto chi ama gli animali lo ha cancellato dall'uso. Chi ama gli uomini dovrebbe essere ancora più cauto. Almeno, esistono differenze nel morso.



I luoghi delle esecuzioni capitali, per quanto abbandonati, conservano una loro aura; l'ho avvertita anche senza sapere quale evento fosse là accaduto. Essi coronano le colline sovrastanti i villaggi: seggi di pietra scura, scolpiti in un solo blocco; quello del re è più massiccio ed elevato rispetto agli altri. I seggi circondano una tavola ricavata dallo stesso tipo di pietra – banco del macellaio o altare sacrificale? Lo sguardo vagava al di sopra degli alti alberi, delle palme e dei bambù. Malgrado il frastuono dei

motori dalla strada litoranea e il brusio di voci dal villaggio, regnava quassù l'assoluto silenzio che grava in prossimità della morte.



La via del ritorno in direzione del villaggio passava accanto ai sepolcri del re, e per un tratto li fiancheggiava. Con la parola «re» non ci si riferisce a sultani, ma a piccoli capi tribù, ai re del villaggio, appunto. Anche questi siti sono scavati in pietra massiccia, e le lastre che li ricoprono come un tetto sostengono tozze figure. Ci sono immagini primitive molto promettenti, simili ai bronzetti sardi; altre producono un effetto come se fossero morte in embrione, quasi rami secchi che non siano mai fioriti. Opere d'arte di bambini, dimenticate nella sabbia – si è presi dal malumore quando esse resistono per tutta la notte, e qui si provava la stessa impressione.

Le case, o capanne, erano tutte circondate da oggetti souvenir, quando addirittura non erano già state costruite a priori con questo scopo. Anche la strada del villaggio che ci si apriva dinanzi era fiancheggiata di chioschi in cui si vendevano merci di ogni genere. Era approdato un battello di turisti: una gran calca e un babelico groviglio di linguaggi. Non poca confusione aggiungevano gli abitanti del villaggio, soprattutto i bambini batak. Arrivavano in autobus e venivano condotti dai loro maestri alle tombe e agli altari degli antenati, più o meno come noi portiamo i nostri al monumento di Arminio e a Fallingbomel – con l'unica differenza che qui la preistoria comincia già dalla generazione dei nonni in su.

Fra l'altro gli scolari portavano, come noi allora, vestitini alla marinara, e a qualcuno ciondolava sul petto una macchina fotografica. Mi dispiacque non poter capire quel che dicevano i maestri e le maestre a titolo di lezione illustrativa: sarei stato lieto di sapere in quale forma continui a vivere in loro la tradizione.

A questo scopo, fu possibile intendersela alla meno peggio con le donne che sedevano davanti alle porte di casa e masticavano un po' d'inglese. Tenevano i bimbi in grembo per spidocchiarli. Tipicamente contadine, d'integra moralità, sorridevano, senza interrompere il lavoro, mentre scambiavamo qualche parola. Una di loro, che notò la nostra curiosità, ci gridò, senza sollevare lo sguardo: «Kutu... lice».⁹



Approdammo ad alcuni villaggi dell'isola – chi ne ha visto uno li conosce tutti. Le tradizionali case della comunità col frontone ad arco acuto sono in gran parte scomparse; là dove si sono conservate, se ne ha cura.

Human food. Ad Ambaritsa udimmo un cane guaire senza vederlo. L'uggiolio veniva da un sacco abbandonato a terra; c'erano due uomini in piedi, lì vicino. Uno dei due sollevò il sacco e lo soppesò su una bilancia automatica – una cosa che per un cane non promette nulla di buono, l'essere pesato. Quando il peso fu stabilito, l'altro uomo trasse di

⁹ *Lice*: in inglese, «pidocchio». (N.d.T.)

tasca una fune con un nodo scorsoio. Passammo oltre, senza aspettare la scena dell'esecuzione.



Misure naturali. Il portone esterno che dà accesso al palazzo del sultano dev'essere tanto largo da lasciar passare un bufalo indiano con le sue corna, e tanto alto che una donna con l'involto delle sue mercanzie sulla testa vi entri senza urtare.



Abbiamo concluso il viaggio in battello con una visita alla piccola isola di Palau Tao, tutta coltivata a parco. Il nome non ha nulla a che fare con un'«originaria radice» cinese: sono due parole indonesiane. *Palau* significa isola, *Tao* è il lago.

Ci siamo presi un po' di refrigerio all'ombra di una poinciana,¹⁰ e siamo ritornati alla riva. Il battelliere aveva utilizzato la sosta per pescare con la lenza, e aveva preso un pesce – un tocco di piccola economia che non sarebbe dispiaciuto a Goethe.



Il tipo umano dei Batak ha lasciato in me un'im-

¹⁰ La poinciana (*Poinciana regia*) è una pianta delle Leguminose: cresce in piccoli alberi con fiori aranciati o rossi, in grandi corimbi. La poinciana elegante (*Poinciana pulcherrima*) è un arbusto alto 3 o 4 metri, con fiori profumati rossi e gialli. In tedesco è detta *Flammenbaum* («albero fiammante»). L'evidenza pittorica del testo originale («im Schatten eines Flammenbaumes») non è traducibile. (N.d.T.)

pressione profonda. Lo riconoscerò negli aeroporti: aborigeni con largo naso appiattito e labbro superiore sporgente e arcuato in avanti; il volto sembra come compresso, e ciò gli conferisce un'espressione tenebrosa. Non riesco invece a ricordare nessuna fisionomia individuale, benché essi siano certamente tanto dissimili fra loro quanto noi occidentali. Quanto più lontana e diversa è una razza, tanto più essa dà l'impressione del gregge.



Più tardi, ancora un bagno nel lago. Ultimo saluto del fiore d'ibisco, prima di chiudersi, al sole appena tramontato. Il rosso si fa più intenso.

Questo fiore è un rompicapo: il pistillo somiglia a un fallo, eppure è l'organo femminile che attende la fecondazione. Il compito di fare onore al ruolo maschile spetta a numerosi organi simili a minuscoli piumini per la cipria.

Anche nell'orlo fluttuante della corona di stami che circonda la capsula di papavero si intravede la funzione satellite della potenza virile, forse addirittura la sua superfluità. Anche in certi animali, come nell'ibisco, il maschio convive con la femmina in maniera parassitaria, e talora rappresenta magari un organo interno.

L'ermafrodito, parlando in termini botanici, è monoico. La sua presenza nell'arte è tanto più penetrante quanto più prevalgono i caratteri femminili.



Trovo preoccupante, anche solo come un cattivo

segno, che nei miei viaggi più recenti io abbia incontrato sempre più di rado un serpente. Ad Ambaritsa fui avvertito dell'evento dalla reazione di Stierlein che aveva veduto una vipera scomparire in un muro. Là, evidentemente, la presenza di quest'animale è sopportata, poiché una donna batak gridò: «*Snake!*»

Gea non soltanto cambia pelle; si ritira e si nasconde nella sua misteriosa realtà.

Parabat, 21 aprile 1986

Prima del risveglio: un signore con la barba a punta, in finanziaria, che spazza la strada dinanzi alla sua porta.

Ecco, visto? Un medico con clinica pediatrica, otto letti, momentaneamente in difficoltà poiché le infermiere si sono ammalate. Come avevo in mente tutto questo? Attraverso la porta semiaperta, avevo visto un comò con otto cassetti, e avevo letto la storia nelle venature del legno.



Non c'è prima colazione senza papaia. Il suo sapore, qui, è incomparabilmente migliore, rispetto a tutte le altre che si comprano in Europa. Anche qui, quelle che crescono nel giardino davanti a casa sono da preferirsi ai frutti di piantagione. Aulagnier, anzi, nel suo *Dictionnaire des aliments*, mette in guardia da quelle coltivate in serra: avrebbero un sapore disgustoso. Al contrario, ne elogia la vir-

tù digestiva. La sostanza rossa del succo sarebbe, egli scrive, affine al sangue.



Nel pomeriggio prendiamo il tè. Davanti al bungalow fioriscono orchidee in una angusta aiuola. Vidi là qualcosa di simile a tanti atterraggi su un aeroporto lillipuziano. Esaminai i petali da vicino, e li trovai pieni di epilacne che vi si erano insediate.

Epilacna è «ciò sopra cui è la lana»¹¹ – lo scienziato che diede il nome a questo animale si avvide che il suo dorso, diversamente da quello dei suoi parenti prossimi, era villosa. Le specie e le varietà in cui si articola questo genere di insetti vivono sulle cucurbitacee; tra l'altro, mi stupì che anche quelle nostrane si possano incontrare, di paese in paese, fino al Sudafrica. Forse la specie si estende fin lì di oasi in oasi. A casa avevo consultato il catalogo universale, che registra una serie di specie ambientate a Sumatra. Perciò non fu strano incontrarne qui una di esse; fu strano trovare un'orchidea soggiacere al suo assalto.

Questi appunti dovrebbero essere annotati propriamente nel mio diario entomologico, ma ecco che, invece, fui assalito da una ventata di malumore quando tenni l'animale in mano, dicendo a me stesso: «Perché ti riempi la mente con questa zavorra?» Si noti: io non tengo a memoria neppure il mio numero telefonico. Ma si tratta di cosa che

¹¹ L'epilacna è un coleottero simile alla coccinella. Propriamente: *epi* = «sopra», *lachne* = «lanugine», «peluria». (N.d.T.)

supera la mia pazienza, ed è ben diversa da qualcosa che potrei paragonare a una lettura costante in cui lo stimolo non viene mai meno. Anzi, è una lettura che va più a fondo di quanto non si faccia leggendo un libro: ciò che qui è la grammatica, là è l'ideografia immediata.

Parabat, 22 aprile 1986

Notte inquieta. Temporale – il bagno nel lago, al mattino, mi ha dato refrigerio. Pensiero: quanti possono essere già annegati qui dentro? Di ciò esiste, se non una statistica, almeno una contabilità.



Dopo mezzanotte mi destò un'ondata di gratitudine per genitori, insegnanti, compagni di scuola, commilitoni, vicini di casa, amici sconosciuti, senza il cui aiuto non avrei mai raggiunto la mia età. Le mie ossa si sarebbero sbiancate nel Sahara, sarebbero marcite nel cratere scavato da una granata; sarei rimasto a struggermi di fame e di sete nei campi di concentramento o nei penitenziari. Chissà chi mi sostituì là dove era in gioco la pelle, chi falsificò per me atti pubblici e documenti, o li fece sparire. Si dice: «Gli amici nel bisogno, ce n'è uno su cento che è fedele».¹² Ma uno solo basta; ne ho buone esperienze. In lievi avarie o in gravi catastrofi – di veri amici ce n'erano sempre. Non può essere una coincidenza.

¹² Il proverbio, nell'originale, suona: «Freunde in der Not gehen hundert auf ein Lot». (N.d.T.)

Che cos'è mancato, dunque – a parte il fatto che ho sentito tale assenza in ogni altra plaga del mondo? È mancato, penso, colui che conosce la strada: un uomo esperto. Mi avrebbe risparmiato molti giri viziosi. L'uomo esperto può farsi avanti come compagno di scuola o compagno d'armi, come zio, insegnante, condottiero, prete, meglio ancora come uno sconosciuto ai margini della società – in ogni caso, come uno legato a te in una sorta di congiura. Non è un guru dell'alta sapienza, ma uno che sa tante cose, che conosce per esperienza la banale pratica della vita. Può essere un fallito – forse un ospite di cui i tuoi genitori diffidavano e contro il quale ti avevano messo in guardia, subodorando che egli non condivideva le loro massime morali e sociali, o che persino le derideva.

Neppure la mia buona mamma ebbe la meglio sulle convenzioni e sui pregiudizi che la ispiravano, quando i miei primi bollori erotici la sconcertarono. Eppure, per non lasciarsi sfuggire il terreno sotto i piedi aveva letto *Émile* di Rousseau, e coltivava idee progressiste. Questo è uno scoglio che esige un buon pilota.

Dall'incontro con l'uomo esperto ci si devono attendere suggerimenti la cui efficacia si irradia nella vita pratica. Così nella società: all'interno della massa, della maggioranza, come ci si comporta con i pochi, e alla fine con il singolo? Da quali segni ci si riconosce? In altre parole, come ci si sceglie, come ci si fa notare, qual è la teoria e la pratica attraverso cui l'incontro si traduce in autentica unione? Qui, a fianco dell'uomo esperto, dovremmo porre un'altra figura: la donna esperta.

Ignoranza e dispregio dei misteri esigono sacrifici

ci inauditi e per lo più segreti. Come sarebbe facile ricondurre molti sulla retta via! Ciò vale anche per la medicina, specialmente per il regno delle droghe e per il loro uso. I grandi arcani sono degradati a sostanze inebrianti e a generi voluttuari. La normale via d'accesso all'ebbrezza conduceva, attraverso il costume di bere tipico dell'ambiente studentesco, non oltre che a una sorta di *fidelitas* la quale produceva danni rilevanti e spesso durevoli. Nietzsche, a ragione, l'ha biasimata, e proprio leggendo i suoi scritti si ha l'impressione che un alito di Eleusi lo abbia sfiorato da vicino.



Attraverso gli inferi eleusini, uomini esperti hanno indicato la via verso la luce. Oggi, a Eleusi, una fabbrica di calcestruzzo ricopre con la sua polvere la contrada. La situazione spirituale del tempo presente, con la sua crescente fame di trascendenza che nessuna prosperità può appagare, ricorda l'irruzione del vino nella società arcaica e riconferma che Dioniso non è affatto un sereno signore delle feste. Ciò che un tempo fu l'India è oggi il Messico.



Trasformarsi in martiri all'interno di una società che fa acqua da tutte le parti è una sciocchezza, non un atto eroico.



I Dufner si sono accomiatati da noi. Intendono ri-

tornare nella casa di montagna della signora Schneider per un altro breve soggiorno, e poi riprendere l'aereo per Kuala Lumpur. A malincuore li abbiamo visti partire: in piena armonia, formiamo un quartetto bene affiatato.

Prima siamo andati ancora una volta in auto fino al campo da golf, per dar la caccia a un bombo che mi aveva già colpito a Fraser's Hill. Un insetto blu acciaio col corsaletto ricoperto da una gialla lanugine - ne catturammo tre con la rete, mentre una cetonia iridescente, che incrociò il loro percorso, ci sfuggì.

Pematang Siantar, 23 aprile 1986

Nei viaggi ci sono due momenti di fiacchezza: c'è l'affaticamento della prima sera dopo l'arrivo, di quelle ore in cui ci sentiamo estranei poiché non ci ritroviamo nel nuovo ambiente, e poi ci sono le ore prima della partenza, quando ci si siede sui bauli e sulle valigie. Così ieri, dopo che i Dufner ci lasciarono e le ore cominciarono a fluire come sabbia.

Finalmente, udimmo qualcuno dal temperamento sanguigno venire a grandi balzi per la scala che dalla strada conduce attraverso il giardino. Comparve Eduard Diehl, amico e collega, il quale veniva a prenderci per andare insieme a Siantar. Si scusò per il ritardo: arrivava dritto da un congresso di entomologi che si era tenuto a Budapest. In segno di saluto posò sulla tavola una bottiglia di champagne ben tenuto in fresco, e portò l'allegria nel bungalow. Si cominciò subito a parlare di ping-pong, e non mancò certo materia di conversazione.

«Finalmente, finalmente eccovi qua una buona volta», come dice Johann Christian Günther di Slesia.¹³ La visita a Sumatra, già fissata dodici anni fa per il mio ottantesimo compleanno, si realizza ora. Siamo in corrispondenza da molto tempo, e ci siamo anche visti una volta a Wilflingen nell'intervallo «tra due tornei di tennis».

La prospettiva di questa visita aveva dato l'ultima spinta al nostro viaggio. Si aggiunse una particolare circostanza: una farfalla scoperta qui da alcuni colleghi era destinata a portare il mio nome. È una gentilezza in uso fra entomologi, festeggiare in questo modo chi meriti apprezzamento.

Ma nel frattempo si era avuta notizia che la nuova specie, già corredata di descrizione, era in possesso del British Museum, che ha in custodia la più grande collezione di farfalle di Sumatra. Eduard Diehl pensò che fosse facile rimediare al danno: avrei potuto scegliere, sul luogo, un magnifico esemplare dalle sue prede. Ce ne sono sempre di nuovi, in questo campo.

Ora vengo a sapere che si è di nuovo voltata pagina, poiché una farfalla da poco scoperta ha colmato la lacuna: *eurias juengeriana*, descritta dal professor Kobes di Göttingen. Ho già potuto ammira-

¹³ Johann Christian Günther (1695-1723), poeta tedesco che condivise, dell'illuminismo, lo spirito rivoluzionario, portandolo al parossismo, ma non i motivi di pragmatica razionalità. Passionale e asociale, ammirato e celebrato nella sua breve vita ma respinto dalle istituzioni della cultura ufficiale, può essere considerato una sorta di «poeta maledetto» del primo Settecento tedesco. Morì ventottenne, dopo anni di vagabondaggio e di amarissime delusioni. (N.d.T.)

re un'immagine della femmina, un'illustrazione su una bozza di stampa di un libro giapponese che il suo scopritore ha portato con sé: una delicata creatura, con tonalità a pastello di colore verde, rosa e grigio.



Il professore riteneva doveroso affrettarsi a descrivere e a registrare le diverse specie, poiché in seguito alla rapida distruzione delle foreste esse sono condannate a estinguersi presto, e potremmo trovarle soltanto nei musei. La sua prognosi è sfavorevole:

«La tutela della natura, quale che sia la specie che essa intende conservare, può avere un senso soltanto se manteniamo intatti gli spazi vitali. Ciò è possibile a condizione che la popolazione mondiale non cresca, e non aumenti il suo benessere materiale. Poiché nel Terzo Mondo dobbiamo fare i conti con un incremento che per molto tempo sarà inarrestabile, la distruzione non può essere frenata. Ogni nuovo nato ha bisogno di uno spazio vitale, e ciò si risolve, in ultima analisi, anche se egli vive in città, a spese della natura. Soltanto se l'esplosione demografica viene immediatamente bloccata è possibile salvare la foresta tropicale. La distruzione delle foreste tropicali provoca l'estinzione completa di nove decimi di tutte le piante e di tutti gli animali, molti dei quali non sono ancora mai stati descritti. La tutela delle specie significa tutela degli spazi vitali, e nient'altro».



A conferma di queste parole, anch'io ho potuto raccogliere personalmente tutta una serie di esperienze, purtroppo, e non solo nei Tropici ma anche in patria. In molti *Länder*, la tutela della natura è affidata per competenza al Ministero dell'Agricoltura, che è come affidare la pecora al lupo. Ho potuto osservare la progressiva scomparsa delle diverse specie durante i pochi decenni che ho trascorso a Wilflingen.

Mi domando, in proposito, se questa distruzione non sia qualcosa che intacca appena l'epidermide della realtà, malgrado la sua estensione. Come in una marea sizigiale, si sovrappongono diversi cicli: in primo luogo, quello del cesarismo, così come l'ha descritto Spengler. I nuovi cesari sono i lavoratori. Poi, l'ingresso in un altro segno zodiacale. Attraverso l'esperienza dell'umanità ne conosciamo tre: il Toro, l'Ariete, i Pesci, che lasciano di sé una stupefacente impronta nello sviluppo storico. Sul precedente, i Gemelli, è possibile costruirsi una teoria, sulla base delle diverse possibili interpretazioni dello stile architettonico antecedente alle Piramidi. Al segno che sta per cominciare, all'era universale dell'Acquario, viene attribuita un'immensa influenza spiritualizzante, che si annuncia dapprima in senso distruttivo, come un livellamento. Il disboscamento delle foreste, la loro trasformazione in steppe e in deserti, ne è, fra l'altro, uno dei sintomi. La sventura è prevista ma non si fa nulla per scongiurarla. Una cosa soprattutto suscita timore: là dove si prendono le decisioni, viene scelta quella che provoca il massimo possibile di distruzione.

Poi, finalmente, il ritorno di molti milioni di anni, un passo dopo l'altro, insieme con altri climi e nuove stirpi di animali: la terra cambia pelle. Non mancherà la caduta degli dèi, abbattuti dai prometeidi che porteranno su dagli abissi un nuovo fuoco.



Ma torniamo alla conversazione. Il dottor Diehl era scettico nel suo modo di pensare rigorosamente razionale, connesso anche con la sua professione. Egli dirige a Siantar un ospedale cui ha dato il nome di «Humanitas», ed è largamente noto come chirurgo. Riesce particolarmente bene nel rimettere a posto arti fratturate.

Il suo giudizio sulla medicina in generale: essa è utile agli individui, danneggia le specie. La specie fa le spese dell'eccessivo benessere dei singoli. Di qui l'invecchiamento, la sovrappopolazione, l'accumulo d'immondizia e di rifiuti. Le foreste muoiono, cresce il deserto.



Presto vennero in luce l'erudizione e la fenomenale memoria dell'ospite. Tali doti gli permettevano di ricambiare ogni osservazione con uno o più aneddoti, spesso in rima.

Il piacere della citazione, ancora molto vivo al principio del secolo, si è andato affievolendo. Come mia madre conosceva a menadito il *Faust* e mio padre il *Wallenstein*, come venivano declamati ver-

si di Wilhelm Busch¹⁴ in ogni occasione appropriata e non appropriata, così per Eduard Diehl l'opera di Eugen Roth¹⁵ è un pozzo senza fondo, un serbatoio di cose allegre. Ci siamo accorti presto che egli la conosce a memoria. Io ho trascorso una serata a Monaco con il poeta, poco prima della sua morte; egli mi ha anche dedicato una poesia nello stile della sua raccolta *Ein Mensch*, ma conosco la sua opera più per la risonanza di cui ha goduto, che non direttamente. Che da essa valga la pena recuperare qualcosa, posso intuirlo dai saggi che Eduard Diehl ce ne diede, spargendo citazioni a piene mani. Eccone uno sulla sua professione:

Che cosa toglie al dottore il suo pane?
a) la salute, b) la morte.

E per campare, per viver *lui* bene,
ecco, il medico in bilico ci tiene
tra l'una e l'altra, in un'incerta sorte.¹⁶

O questo, sugli inevitabili passi falsi in cui incorrono soprattutto i chirurghi:

Nella tua vita, cento colpi azzecchi;
la gente guarda e passa: è andata liscia.

¹⁴ Wilhelm Busch (1832-1908), poeta satirico e caricaturista tedesco. Divenne popolarissimo il suo *Max und Moritz* (1865), storia di due ragazzi terribili. (N.d.T.)

¹⁵ Eugen Roth (1895-1976), scrittore tedesco, nato e morto a Monaco, coltivò un intelligente umorismo in tono fintamente popolare. (N.d.T.)

¹⁶ Nell'originale: «Was bringt den Doktor um sein Brot? / a) die Gesundheit, b) der Tod. / Drum hält der Arzt, auf daß er lebe, / Uns zwischen beiden in der Schweben». (N.d.T.)

Ma già, furioso, il cagnolino abbaia
se in un sol caso il bersaglio fallisci.¹⁷

Di questo potrei far tesoro anche per i miei appunti su *Autore e paternità delle opere*.



Poi ci siamo messi in cammino alla volta di Siantar, una città che conta circa un quarto di milione di abitanti. Questo numero, ci ha detto Eduard Diehl, è calcolato all'ingrosso. Intorno a un nucleo dell'epoca coloniale, l'insediamento urbano si estende in maniera sempre più caotica. Lo sguardo spazia oltre i boschetti di gomma, di cacao e di palme da olio, fino alle capanne sparse lungo l'orlo della foresta. Le papaie che crescono all'intorno subiscono durante la notte gli assalti di scimmie e di grandi pipistrelli.

Mentre viaggiavamo attraverso la foresta ci accompagnò un temporale con lampi violetti; malgrado questo, il nostro amico non diede segno di preoccupazione. Da entomologo purosangue, non volle perdere l'occasione di catturare qualche preda. Ordinò al guidatore di piegare in una strada sgretolata e fradicia, dove egli intendeva piantare la sua tenda per la caccia agli insetti – l'orlo di una parete rocciosa gli era noto come un luogo favorevole.

L'intenzione, però, venne frustrata: il cielo aveva aperto le sue cateratte, l'acquazzone tambureg-

¹⁷ Nell'originale: «Hast du im Leben hundert Treffer: / Man siehts, man nickt, man geht vorbei; / Doch wütend bellt der kleinste Kläffer, / Schießt du ein einziges Mal vorbei». (N.d.T.)

giava incessantemente sulla *capote* dell'auto. Se la tenda fosse stata già installata, non ci sarebbe stata alcuna difficoltà, poiché essa è spaziosa e ha una copertura impermeabile alla pioggia. Si aggiungano comodi sedili, la cesta da picnic serve come tavola d'appoggio, la parete frontale può essere lasciata aperta. Così è possibile osservare comodamente sullo schermo di lino, immersi in amabile conversazione, l'avvicinarsi in volo degli insetti; ma il nubifragio ci dissuase dall'avventurarci fuori dall'auto. C'era poi minaccia di frane e di smottamenti, e gli alberi radicati avrebbero potuto sbarrarci la via del ritorno, o almeno rendercela più difficile. Dopo avere atteso ben oltre mezzanotte senza che il diluvio universale smettesse d'infuriare, rinunciammo al progetto.

Quando a Siantar il custode ci ebbe aperto il portone, fummo accolti e fatti entrare dall'affascinante padrona di casa: Herlina Diehl. Si era già sul far del mattino, ma la signora è abituata a simili ritardi – evidentemente, anche il tempo ha qui un'importanza assai minore che da noi. Si vive *à la fortune du pot*.



Il padrone di casa è dominato da tre passioni che riempiono i suoi giorni e anche qualche notte quasi senza soluzione di continuità: la pratica chirurgica, l'entomologia e il tennis. Quest'ultimo gli ha fatto vincere alcuni tornei fino a tempi molto recenti, ed egli lo segue con piacere anche guardandolo al cinema o alla televisione. Può contare su una memoria formidabile, su un occhio eccellente e su una

mano sicura, che nella sua professione può essere definita addirittura una mano d'oro. Queste doti gli tornano vantaggiose anche nella sua qualità di entomologo: gli permettono di distinguere le più sottili differenze nei tratti somatici e gli sono utili nella piccola caccia di specie abituate a tenersi nascoste e a volare con grande velocità.

La moglie, egli l'ha conosciuta come paziente, su un tavolo operatorio. A quindici anni era caduta da una motocicletta e si era rotta una gamba, che poi le era stata aggiustata malamente, tanto da renderla sciancata. Egli, nella sua clinica, l'aveva rimessa in sesto alla perfezione, liberando l'infortunata dall'impedimento dello zoppicare e restituendole la sua andatura naturale. Dopo il trattamento dev'esserci stato il *coup de foudre*, cui seguì, due anni fa, il matrimonio. Poco dopo nacque una figliuola, che si chiama Manuela.

La signora Herlina è malese - il fatto di doversi sposare secondo il rito islamico non ha avuto alcuna importanza per il dottore. Egli ha fatto volentieri questo piccolo piacere al suocero, il quale teneva molto a quel dettaglio, benché il Corano riconosca al marito diritti preminenti, anzi, quasi assoluti. Maggiori difficoltà insorgono durante i viaggi, come questo a Budapest appena concluso: là il marito, per tranquillizzare la coscienza di Herlina, aveva dovuto compiere continue visite alle cucine dell'albergo per assicurarsi che i ragù e le salse non contenessero carne di maiale.

Siantar, 24 aprile 1986

Nella mattinata siamo andati a trovare il dottore nel suo ambulatorio: malgrado la notte trascorsa quasi interamente in bianco, era già al lavoro, fresco e attivo. I pazienti, alcuni con le stampelle, altri con il braccio al collo nella fasciatura, si sottoponevano alla visita. Un'infermiera cinese mostrava al dottore la radiografia di ciascun paziente. Senza eccezione, il direttore trovò soddisfacenti i progressi della guarigione, e si rivolse ai convalescenti parlando in malese e in cinese. Volle mostrarci come egli rimetteva a posto una scapola fratturata. Poiché non mi piace vedere simili spettacoli, preferii andare con Stierlein nel vasto parco della clinica, dove il dottore volle ancora accompagnarci per il breve tratto di tempo necessario ad anestetizzare il paziente. Poiché egli è uomo che non spreca neppure un minuto, non volle perdere l'occasione di dare un'occhiata intorno per osservare le farfalle. Non ne mancavano certo: alcune erano posate sulle finestre di un passaggio coperto da una tettoia, altre svolazzavano sulle aiuole, avanti e indietro, o tra i cespugli in fiore. Chi si dedichi a questo tipo di caccia sappia che gran parte della fatica consiste nell'esplorare le tracce del cibo consumato dagli insetti; quando il mio collega scopriva una foglia rosicchiata o perforata, anche il bruco non era lontano.

Il sole era allo zenit; nella calura si sublimava l'essenza dei fiori, delle erbe aromatiche e dei legni profumati. I viali erano fiancheggiati d'erba citronella, che viene usata per la fabbricazione di profumi. Anche la foglia dell'albero di mango, ridotta in polvere, è un profumo delizioso. Accanto alle

siepi di bambù, nuovi polloni spuntavano dal terreno, con capolini simili ad asparagi giganti: ne suggerivano la forma anche le sottili foglioline sulla loro sommità.

Era mezzogiorno: i pazienti sedevano dinanzi alle porte dei loro alloggi arredati con semplicità, e prendevano col cucchiaino il loro riso da ciotole che tenevano sulle ginocchia. Ci salutarono gentilmente al nostro passaggio. Poiché essi sono per la maggior parte musulmani, all'istituto è annessa anche una piccola moschea. Ci è stato detto che il ricovero in prima classe, con vitto e pensione completa, costa una cifra corrispondente a circa venti marchi al giorno. Per la seconda classe si paga di meno, in proporzione; i poveri, il dottore li cura quasi gratuitamente. A ciò egli trova un compenso nella retta pagata dai cinesi ricchi; anche se essi lasciano la Cadillac nel garage e arrivano in Volkswagen all'ingresso della clinica, egli li riconosce subito.



Ritornati nella clinica, non abbiamo potuto fare a meno di osservare il lavoro dal vivo; abbiamo dovuto assistere all'intervento su una neoformazione al collo, a una «enucleazione». La sala operatoria, direi piuttosto uno stanzone, era semplice; il lettino era piuttosto un tavolo di fattura primitiva. «I pazienti preferiscono vedere questo, anziché un'apparecchiatura scintillante; ne hanno meno paura.»

Sul tavolo era distesa una malese di vent'anni; stava contando, finché non perse conoscenza - la narcosi era leggera. Mentre eseguiva l'incisione, il dottore spiegò ciò che stava facendo, e infine mise

a nudo la cisti, un'escrescenza tondeggiante, grande come una ciliegia. Quando la penetrò col bisturi, sprizzò un piccolo, scuro zampillo. Egli rimosse l'escrescenza e cominciò a ricucire. L'intera operazione fu compiuta in dieci minuti. La testa della donna, o della ragazza, era coperta. Il collo era liscio, rotondo e molto bello. Era stato fatto un buon lavoro.



Oltre all'infermiera che asciugava il sangue, c'erano due assistenti malesi ai quali il dottore mi presentò mentre gli stavano dando una mano. Sempre più frequentemente, in simili occasioni, fa spicco la mia età, la quale evidentemente suscita negli altri un effetto maggiore di quanto non ne susciti in me. Io mi meraviglio soltanto di averla raggiunta attraverso tutte le vicissitudini che in genere ho attraversato. Così anche in questo caso ho sentito Eduard Diehl che diceva ai suoi colleghi, indicandomi: «This gentleman has ninety-one years».

Uno dei due domandò subito: «Do you smoke?», al che potei rispondere di no in buona fede, poiché lo faccio solo di tanto in tanto, a lunghi intervalli; e quando fumo, non aspiro neppure. Era poi il caso di vantarmi dicendo che mi permetto tutti i giorni una bottiglia di vino rosso? Così feci, ma per fortuna mi venne in mente che il fatto poteva apparire poco edificante agli occhi di un musulmano, e mi affrettai ad aggiungere: «Però non mangio mai carne di maiale», un'affermazione non corrispondente al vero. Essa tuttavia venne accettata con sorrisi di approvazione.



Il diabete è frequente, soprattutto fra i cinesi benestanti. Gli stessi pazienti possono stabilire la diagnosi: quando essi fanno acqua all'aperto, un nugolo di formiche si addensa subito in prossimità, qualora esse avvertano anche la più tenue traccia di sapore dolce nell'orina.

Siantar, 25 aprile 1986

Escursione nelle foreste sovrastanti il lago di Toba. Il dottore è arrivato puntuale, benché ci sia stata un'operazione difficile: «Un groviglio di ossa fratturate. Ma quello può aspettare, per i suoi calcoli renali: li ha in corpo già da dieci anni».

Frequente, sul sentiero, l'arenga o palma da zucchero, sulla quale mi ero già orientato a casa leggendo il libro di Seemann *Naturgeschichte der Palmen*, al quale Alexander von Humboldt ha dedicato una prefazione. Non mi sono stupito nel vedere quest'albero piantato in così gran quantità, poiché le sue molteplici utilizzazioni superano quelle della palma da cocco. Esso è coltivato in prevalenza per il succo che produce, il famoso *toddy*. Questo succo scorre per due anni dai blutici «frustati»: viene bevuto come mosto quando è fresco, e come vino di palma quando è fermentato. Raffinato, diventa uno zucchero dal gusto particolarmente squisito. Se ne distilla anche una sorta di *arak*; il dottore non mi ha saputo dire se lo chiamino ancora «il batavico». I semi della palma da zucchero sono commestibili, e dal midollo si ricava una farina affine al sago.

Le fibre nere, simili a crini di cavallo, servono per fabbricare cordami, le foglie palmate si usano come copertura per i tetti. I fusti, scavati nell'interno, sono eminentemente utilizzabili come tubi per le condutture d'acqua, poiché resistono a lungo nel terreno. E altro ancora sarebbe da enumerare: è un albero utile per una quantità di aspetti, come il lama fra gli animali. Non so se esso abbia già trovato il suo monografista, come la palma da dattero l'ha trovato in Ritter – lo avrebbe meritato.

Fin tanto che il succo fluisce, viene spillato tutti i giorni. A uno dei tronchi era appoggiata la più semplice scala che si possa immaginare: un'asta cava di bambù con intagli simili ai buchi fatti dai topi, nei quali si può infilare esattamente l'alluce.

Si vede continuamente fogliame appassito negli scenari tropicali: gli alberi di chiodi di garofano muoiono per un virus trasmesso da una cimice.



Abbiamo sostato là dove anche l'altro ieri ci eravamo fermati durante il temporale notturno. In effetti, c'erano stati smottamenti: alberi sradicati giacevano di traverso sul sentiero. Ho seguito il tracciato fino a una radura, che è stata aperta per costruirvi una scuola – un edificio in parte già iniziato, con annesse dipendenze come autorimesse e abitazioni dei custodi, ma disabitato. Una buona idea: educare i bambini nel bel mezzo della natura primitiva. Purtroppo il luogo, nel frattempo, era diventato inaccessibile a causa delle frane; l'accesso era sprofondato a tratti in fosse e precipizi, e con esso le passerelle, i pali della luce e i cavi telefonici. Malgrado

il sole di mezzogiorno non si riusciva a scacciare l'impressione di uno spettrale pallore. Dopo avere ammirato questo esempio di progetto sbagliato, e non senza avere erborizzato un po', sono ritornato al luogo di sosta e ho trovato là il dottore e Stierlein, entrambi armati di reti e già in azione.

Atmosfera familiare, nomi latini di generi e di famiglie zoologiche a iosa. «Qui sopra sta volando qualcosa di buono. Venga presto: ho visto una cindela.»¹⁸ Per gli entomologi, va da sé che il buono sia migliore del bello. A ogni istante, una nuova sorpresa: qui, quella che in lingua indonesiana è detta «farfalla a carta geografica», là un'euploea con una specie di pennello che emette profumo, un odore di vaniglia.

I papilionidi, detti giustamente da Linné «i cavalieri», mantengono fra le farfalle un rango principesco, tanto per usare un'analogia, un po' come le palme nel regno vegetale. Da noi, i papilionidi sono rappresentati dal gruccione a coda forcuta e dalla farfalla veliera, la cui visione ha incantato qualcuno già nella fanciullezza, conquistandolo poi come amatore. Accadde così anche a me e a mio fratello: vedemmo il gruccione a coda di rondine svolazzare sulle aiuole di carote del Rehburger Garten,¹⁹ e raccogliemmo i bruchi per seguire la loro trasformazione in crisalidi.

Come già in altri meriggi tropicali, anche qui pensai per un attimo: «Soltanto il papilio brilla per la sua assenza» – ed eccolo comparire, quasi magica-

mente evocato. Qui si libravano in aria molte specie, dalle più piccole alle più grandi: fra esse, l'animale araldico della Malaysia, lo stupendo *rajah Brooke's*.

Due modelli: disegno scuro su fondo giallo luminoso, e striature verdi su velluto nero. Ma non voglio approfondire oltre: anche l'eccesso può diventare monotono. «Soltanto donne belle»: un ideale che a volte viene raggiunto, ma che non manca di spaventare. Ma quanto a questo, avevamo dinanzi agli occhi altre cose straordinarie.



Poco prima del crepuscolo siamo partiti per Parabat. Dovendo tenerci forti per la notte, ci siamo rifocillati in una locanda cinese. Poi siamo ritornati nella foresta, e il dottore, con l'aiuto dell'autista, ha montato la rete per la cattura, ideata da lui personalmente. L'operazione è stata compiuta in un lampo, grazie allo sperimentato esercizio di anni e anni. Le pareti interne sono illuminate da una lampada abbagliante che riceve corrente da un generatore tramite un cavo. Le condizioni atmosferiche erano favorevoli: la luna era tramontata, e la sua luce non poteva attenuare l'effetto della lampada.

Ci eravamo appena installati, ed ecco gli insetti arrivare in volo dalla foresta: il mulinello vorticante all'inizio intorno alla lampada si è poi spostato e distribuito sulle pareti della tenda, ben presto ricoperte di dentro e di fuori. Anche il tetto trasparente è divenuto un campo d'atterraggio. Anzi, si è addirittura creata una sporgenza aggettante, poi-

¹⁸ Coleottero di colore verde con macchie bianche. (N.d.T.)

¹⁹ Rehburg è una cittadina compresa oggi nella Repubblica Democratica Tedesca, tra Minden e Hannover. (N.d.T.)

ché le grandi falene coprivano con le loro ali le specie di piccole dimensioni, alle quali il dottore è particolarmente interessato. Noi stessi ci vedevamo già guarniti dalla testa ai piedi, come càpita di carnevale quando ci si imbatte in una squadra di lanciatori di coriandoli.

Come avevo detto, il lavoro di registrazione non si occupa tanto delle specie più vistose: quanto più grande e più bella è una farfalla, tanto più rapidamente la si individua, riuscendo a distinguere fin le più sottili differenze di varietà. Eduard Diehl è più interessato a catalogare l'intero patrimonio entomologico, prima che esso venga decimato dalla distruzione delle foreste. Quel che attira la sua attenzione, fra le prede notturne, e che a suo avviso manca nei musei o forse addirittura non è ancora stato descritto, egli lo invia a Göttingen, al professor Kobes, il quale distribuisce il bottino fra gli specialisti. In questo modo, un contributo fornito alla conoscenza della fauna di Sumatra può anche essere inteso come piccola aliquota di una precauzione confinante con il macabro, e non limitata al campo entomologico. Alcuni anni fa mi fece visita un professore americano che raccoglieva scrupolosamente i dati di misura e di dimensione delle cattedrali gotiche.



Lo svolazzare di centinaia di ali è accentuato da duri colpi sferrati in quel brusio. Coleotteri grossi come topi, ronzando con ritmo lento, colpiscono là in mezzo come le mazze del timpano in un'orchestra. Pesante è anche l'arrivo delle verdi cicale;

rimangono appese al tessuto della rete e continuano a frinire dopo l'atterraggio. Il loro stridio è una voce nella perenne musica della foresta vergine, così ininterrotta da non essere quasi percepita.

Con le sfingidi, le grandi, eleganti farfalle crepuscolari, Eduard Diehl è in confidenza fin dall'infanzia. Egli le chiama per nome, non appena esse vengono a urtare nella rete. Alcune delle sfingidi, che una volta qualsiasi scolaro conosceva, hanno qui i loro parenti prossimi, come la sfinge dell'oleandro (*deilephila nerii*) e la sfinge atropa o testa di morto (*acherontia atropos*). Anche il nostro rodilegno rosso (*cossus cossus*) vola verso di noi in versione orientale asiatica.

In simili incontri, il noto si mischia all'ignoto; ciò confonde le carte, alla maniera dei rebus. Il primo sguardo coglie una vecchia conoscenza, a noi familiare, ma nello stesso tempo è colpito dalla nuova veste in cui essa compare. Mutamento di stile all'interno della consanguineità - anche le sfingidi americane hanno una loro propria morfologia.

Le sfingi arrivano veloci come saette; rimangono attaccate alla parete della tenda, oppure si lasciano cadere allargando le vesti fino a rivelare le parti intime. Sono possenti volatrici; alcune viaggiano come uccelli migratori. Grazie alle loro linee aerodinamiche e alla loro delicata peluria sono gradevoli al tatto, quando le afferriamo; torpedini che si posano con agio nel cavo della mano.

Sfinge: avrei scommesso che fu Linné a dare questo nome, ma ora vedo che fu il grande Fabricius il padrino di battesimo. In ogni caso, egli colpì nel segno: dalle sfingidi emana un fluido particolare. È ambiguo come il crepuscolo che esse prediligono,

senza tuttavia essere troppo esclusive in tale preferenza. Volatrici meridiane come la nostra macroglossa restano immobili, come i colibrì, sotto il sole cocente, dinanzi ai calici di cui succhiano il nettare, ma in tutte loro avviene che le ali e gli anelli che solcano il corpo scintillino dei loro riflessi più belli in una luce diversa da quella del giorno – sia nell'intera tavolozza che nel dettaglio. Alcuni fra i campioni di farfalle sembrano quasi ovattati, avvolti da nubi variopinte o con striature sfumate come un goccio di assenzio quando si spande nell'acqua, o come quando nel liquido vengono spruzzate essenze narcotizzanti.

Lo spettro è completo, con i colori di un arcobaleno lunare; si armonizza con il profumo di fiori che si aprono soltanto di notte, ed è concepito per organi più fini dei nostri, più per il tatto che per gli occhi. Qui ci sarebbero stimoli all'ispirazione per pittori amanti della notte e del crepuscolo, alla maniera di Füssli. Sarebbe sufficiente una scelta, poiché di sfingidi, come ho sentito dire da Eduard Diehl, si conoscono in tutto il mondo circa tremila specie, e di alcune esiste un esemplare unico.

Una simile scelta potrebbe anche favorire l'abitudine alla vita contemplativa: un oggetto di pura meditazione. I colori hanno una loro vita propria, si trovano anche nella parte interna delle conchiglie assopite nelle profondità marine – è un indizio di feste segrete; grazie a una scoperta fortunata potremmo parteciparvi anche noi.



Il pittore dev'essere soprattutto un traduttore. Ciò spiega, da un lato, lo splendore sospetto di qualche eccellente opera e la sensazione che là si stia soggiacendo a un inganno, dall'altro, il fascino che emana persino da quadri in cui si ravvisano difetti di tecnica.



In sostanza, ho potuto limitarmi a osservare, benché non mancassero coleotteri. Soprattutto gli insetti cornuti e cerviformi, già nel volo di avvicinamento, non potevano non attrarre l'attenzione; qualche bel rappresentante lo esibivano anche i «becchi» dalle lunghe antenne, e fra essi la batocera, un genere che ha trovato numerosi amatori. Lo stesso maggiolino appariva vestito in molte fogge, anche in bianco gessato, e in sembianze gigantesche, se paragonato a quelli nostrani.

A volte mi alzavo in piedi per scrutare le pareti con la lente d'ingrandimento o per raccogliere da terra un pezzo curioso. Se una volta ritornato a casa io volessi ancora occuparmi di specie tropicali, non mi basterebbe l'intera giornata, anche se dovessi ricorrere alla notte.

Quando i vecchi collezionisti mettevano in guardia contro «l'immondo guazzabuglio esotico», la loro comprensione umana era certo condizionata da quel limite mentale che reagisce abitualmente, configurandosi come disorientamento di fronte a ricchezze incalcolabili: anche nelle foreste vergini esiste l'ordine. In esso è facile orientarsi suddividendo

un gruppo di specie in settori e specializzandosi nell'uno o nell'altro di quei settori presi singolarmente, con paziente operosità, finché uno studioso, in una sua monografia, non ricostruisca le connessioni e le relazioni tra specie e specie.

Sotto questo aspetto ho potuto essere d'aiuto, con modesti contributi, a diversi colleghi. Ecco qui: una cantaride per il dottor Wittmer di Basilea, un pedero per il dottor Puthz di Schlitz - persino un ontofago per uno studente che doveva sostenere l'esame di maturità e che ora sogna di dedicarsi a questa coorte diffusa su tutti i continenti. Già per distinguere la specie è necessaria la lente: per lo più riesco a indovinare la famiglia, spesso anche il genere - ma ci sono sorprese: mascheramenti, stravaganze nella forma e nel colore. Proteo, dietro le quinte, ride in sordina.

Anch'io mi sono concesso qualche bell'esemplare da collezione; in particolare, avevo sperato in una cicindela notturna. L'eccezione conferma la regola: fra questi volatori meridiani, certi individui originali si sono assuefatti al buio. È singolare che, malgrado ciò, essi tendano alla luce, che esercita su di loro, con tutta evidenza, un influsso magnetico, così come lo esercita su molti fra questi fantasmi notturni. A un certo punto, sento Stierlein che mi chiama dall'esterno della tenda: «Presto, una cicindela!» Ma è già scomparsa in tutto quel brulichio, prima che io arrivi.



Mezzanotte è già passata da un pezzo quando ci rimettiamo in cammino. Esistono entomologi ap-

passionati, anzi questa è la regola, ma ce ne sono anche di fanatici, fra i quali annovero Eduard Diehl. Lo vedo saltellare avanti e indietro dinanzi allo schermo di lino, mentre l'autista smonta la tenda. Vi getta ancora un ultimo sguardo; là sopra potrebbe essersi posato ancora qualche buon esemplare volante, o qualcosa di completamente nuovo. Questa notte continuerà a far la cernita del materiale catturato, a selezionarlo e a classificarlo, forse scriverà anche lettere a qualche collega, e domani mattina riprenderà il lavoro al tavolo operatorio - a volte sembra che riesca a tirare avanti senza mai dormire.

Mi era già tornato in mente il frutteto di Aladino. Dopo questa notte potrei parlare anche della tenda di Aladino.

Brastagi, 26 aprile 1986

La mattina mi sono occupato del bottino notturno, e insieme con Stierlein sono andato in città, al mercato. Un mercato dovrebbe avere un buon odore, ma non se lo può permettere del tutto. Un sentore di caducità, di putrefazione, si annida nell'essenza profumata, così come nell'olio di rose si avverte una traccia di scatolo. Una motocicletta-risciò ci ha riportati a casa.



Abituarci al regolamento di casa non è difficile, poiché vi regna una grande libertà. Gli spiriti servitori sono invisibili come nel tempo che fu gli gnomi

di Colonia. Alla tavola da pranzo c'incontriamo per caso. Su di essa c'è una grande campana di vetro che protegge un buffet freddo da mosche e formiche. Uno la solleva e si serve a piacere; le pietanze vengono rinnovate di tanto in tanto. È come una prima colazione che si estenda all'intera giornata.

Quando al padrone di casa vien voglia di giocare a tennis, lo accompagniamo in diversi campi da gioco dei dintorni, che si trovano in mezzo a parchi dalla vegetazione tropicale. Là egli trova sempre qualche partner, e gioca fino a quando i pipistrelli non diventano quasi più distintamente visibili della palla.

Comunque, quando oggi a mezzogiorno siamo saliti con lui in auto non siamo riusciti a nascondere il nostro stupore nell'apprendere che si stava prospettando un viaggio di due giorni. Ma lo abbiamo sentito dire, a titolo di conforto: «Di spazzolini da denti se ne trovano dappertutto». Siamo andati di nuovo, in automobile, sui monti sovrastanti il lago di Toba. Abbiamo fatto raccolta ai bordi della strada, ci siamo riposati dinanzi a un'alta, filiforme cascata, e siamo rimasti a Brastagi dove abbiamo pernottato. La città ha un famoso mercato dove si vendono frutta, verdura e fiori; è molto lontana da Siantar. Eppure, abbiamo sentito ripetutamente: «Hallo, dottore!» Lo gridavano, salutando, le donne del mercato, sul cui corpo egli ha inciso il suo monogramma.

La tenda di Aladino era fra i bagagli, ma è parso più semplice illuminare il muro bianco di una casa che si trovava nella zona. Abbiamo subito avuto un buon afflusso di creature volanti, ma anche una bella sfortuna: dentro la casa si celebrava un matrimonio cinese, e gli ospiti, incuriositi, sono venuti

fuori a sciarsi. Così, dopo qualche buona cattura, la nostra caccia ha avuto una fine miserevole.

Siantar, 27 aprile 1986

Abbiamo pernottato nel bungalow di montagna della signora Schneider; il maggiordomo e sua moglie, una coppia di malesi, ci hanno viziati. Certo, mancavano gli spazzolini da denti, ma per il resto c'era tutto quello che uno può desiderare nella vita, persino un caminetto, che a quella altitudine non era affatto superfluo.

Quando la mattina dopo uscii all'aperto, mi parve di non avere mai veduto un parco così bello; e dire che ne conosco molti, anche grandissimi, al cui paragone questo era piuttosto un ampio giardino. Ma l'armonia colmava immediatamente di gioia.

I fiori danno il volto a un giardino; a un parco, gli alberi. La loro peculiarità dev'essere tutelata con una debita distanza tra l'uno e l'altro. Qui, si era riusciti a farlo. Così pure, in questo luogo, l'ideale di Pückler,²⁰ che si ispirava a una visione perfettamente chiusa da uno sfondo lontano, trovava compimento in una catena montuosa da cui sveltavano vulcani - da uno di questi, quasi ferito a un fianco, saliva un fumo di color chiaro.

Davvero unico, in questo parco, era il modo di associare le specie vegetali fra loro: si trova qualco-

²⁰ Il principe Hermann von Pückler (1785-1871), celebre architetto paesaggista, progettatore di giardini e di parchi; fra essi, il parco della sua tenuta avita di Muskau, e quello del castello di Branitz. Fu autore di libri di viaggi, molto apprezzati in Germania. (N.d.T.)

sa di simile soltanto negli orti botanici, mediante l'uso di serre calde e fredde. Mi parve che il terreno producesse fiori, arbusti e alberi appartenenti in ugual misura alla zona temperata, alla subtropicale e alla tropicale. Straordinario: me ne accorsi solo quando cominciai a osservare ciascuna pianta singolarmente.

Il giardino di casa custodiva insieme la rosa, la begonia, la fucsia, la dalia, la zinnia, il girasole - accanto alle vecchie conoscenze mediterranee come il fico, il ricino, l'ibisco, quest'ultimo con le sue trombe d'oro: di tale bellezza, le vidi qui per la prima volta. Mi risultò anche nuovo che le foglie della lantana, se le strofiniamo, odorano di menta. Altre sorprese vennero dagli agrumi: un limone senza punta, simile a un'arancia allungata, e un cedrangolo amaro, appena più grande di un'oliva, ma di forma analoga a quella delle normali arance. Da poco tempo noi lo conosciamo sotto il nome di *qumquat*.

Tropicale: poinciana, papaia e mango, alte palme su cui l'esotico picchio traccia le sue spirali in volo.

«Una vera Arcadia», dissi a Eduard Diehl quando lo incontrai al tavolo della prima colazione, «qui la fragola cresce accanto all'ananas.» Egli ebbe una spiegazione anche per questo: notti fresche, giorni caldi con un'alta percentuale di umidità nell'aria.



Trascorremmo il giorno nelle foreste sovrastanti il lago di Toba, botanizzando sui pendii, dando la caccia alle farfalle che attraversavano il sentiero, scortecciando gli alberi marciti, e non dimentican-

do di esplorare la parte sotterranea dei funghi che proliferano accanto ai tronchi.

Non di rado, sulla costa ripida cresceva il nepente, la pianta le cui foglie hanno punte a mo' di pigliamosche. Vidi varietà di pianticine che costituivano il tappeto erboso, ma anche grosse piante simili ad anfore panciute. Una volta scoperto un principio, esso si articola variamente fino a tradursi in curiosità delle quali questa è un esempio. Nel considerare queste curiose creature, dobbiamo ammetterlo: il nostro cervello, per quanti sforzi compia, non riuscirebbe a escogitare qualcosa di simile, mentre la natura lo dissemina generosamente in molte varianti. Tutta questa profusione è «superflua», come rampollata da un umore bizzarro, poiché la pianta potrebbe vivere anche senza di essa - «a quale scopo», allora, la complicata apparecchiatura?

Si capisce come queste marmite carnivore trovino anche ospiti non invitati: uccelli che le beccano dall'esterno nell'illusione di saccheggiarle; mosche le cui larve il succo gastrico non corrode, e che depongono in esso le loro uova. Un collega di Eduard Diehl ha individuato più di venti specie che si sviluppano negli ascidii ad anfora come nella borsa di un canguro e hanno a loro volta i propri parassiti - e così via, all'infinito.

Gli ascidii, soprattutto quelli stretti e affusolati, sono di suprema eleganza. È intuibile un'energia nascosta; sull'occhio abituato ai movimenti degli animali, l'opercolo sollevato ha un effetto di mobilità potenziale, come se si dovesse chiudere ribaltandosi. Chi guarda, può credere di avere dinanzi un'istantanea fotografica. Mentre sto studiando il nepente, il dottore acchiappa una danaide che si

è appena levata in volo da un fiore. In tre salti, tali da suscitare l'invidia di un cercopiteco, l'ha già nella rete.



Un occhio acuto: ha dato un'altra buona prova di sé quando siamo giunti alla meta della nostra escursione, una capanna abbandonata, dove abbiamo riposato prima di darci alla caccia notturna. Eduard Diehl accennò a una chiazza gialla, grande come il tuorlo di un uovo di colomba, che pareva pendere da un ciuffo d'erba. Vedere è tradurre – durò un momento, finché io non ebbi riconosciuto in quella chiazza il collare di un sottile sauro verde. Se fossimo stati in Sudamerica lo avrei giudicato un giovane iguana, poiché aveva una cresta dentata. L'amico conosceva il nome: era un *calotes*, una bellissima specie di sauri diffusa in tutta l'Asia meridionale. Potevo festeggiare il piacere di rivederlo, poiché l'avevo incontrato vent'anni fa a Ceylon in circostanze quasi identiche. Il nostro accompagnatore di allora, un indiano, mi aveva detto di guardare verso una macchia rossa in mezzo a un ciuffo di felci, nel cui intrico decifrai la creatura. Era adulta, più appariscente del sauro di qui, e in abito nuziale. Quello di qui era grazioso, un gioiello verde, che si lasciò accarezzare dal suo scoprito-re. Un occhio acuto e una mano d'oro.



Cominciò a piovere. Bevemmo il tè sotto la tettoia della capanna, conversando con quelli che erano

venuti con noi. La zona circostante era paludosa; trovai qui ancora una volta l'epilacna, questa volta su una pianta di zucca. Il luogo era noto al dottore come un posto preferito per la cattura. Sul far del crepuscolo piantammo la tenda di Aladino e non fummo delusi. Era la notte dei cervi volanti. Arrivavano, giganti e nani, e splendevano in tutte le tonalità e sfumature del frutto d'ippocastano in via di maturazione.



Qualcosa che osservai m'indusse a meditare. Certo, ci trovavamo nel folto della foresta vergine, ed era passata mezzanotte, ma non lontano dalla nostra tenda correva la strada dalla quale eravamo venuti, quella che conduce da Parabat a Siantar. Luci lampeggiavano continuamente attraverso l'intrico della boscaglia: fanali di autocarri, ora isolati, ora in convoglio.

Cupi pensieri: tra poco ci sarà anche qui la crisi dei parcheggi, e gli alberi scompariranno. Con questa previsione, già noi non raccogliamo più i nostri tesori come facevano i Seitz, i Fruhstorfer, i Ribbe e altri ricercatori viaggianti del secolo scorso – essi ancora si beavano nella pienezza; noi lamentiamo la sua scomparsa.

Siantar, 29 aprile 1986

Il dottore ha anche una lampada speciale sul tetto. Egli riesamina tutte le mattine ciò che è volato nel-

la sua rete, e io trovo alcuni doni, da collega a collega, sulla tavola della prima colazione.

Ancora la clinica. Due giovani ragazze con il labbro leporino, una di esse anche con la palatoschisi. Casi di routine: imperfezioni rimosse in un tempo sorprendentemente breve.

I bambini sono molto crudeli – di recente, una quindicenne si è impiccata per disperazione, a causa del loro incessante scherno.



La sera, a un torneo di volano tra operai cinesi, in un capannone. Conoscevo il gioco fin dall'infanzia; qui mi stupirono sia l'eleganza che l'impeto dei movimenti. La palla a volte raggiungeva l'altezza del tetto, a volte volava di ritorno, con esattezza, sopra la rete, al filo. Non posso immaginare che il classico *jeu de paume* venisse giocato con simile verve. Sarebbe di ostacolo il vestito, che qui consiste soltanto in un perizoma triangolare e un paio di scarpe da ginnastica. Non mi stupirei se allora, qui in Occidente, si fosse giocato con il cappello in testa. Almeno, non c'era il rischio che saltasse via la parrucca. Quando ho imparato la norma che «un ufficiale non corre», si trattava di una reminiscenza del costume barocco, come parecchie altre cose in Prussia.

Del resto ho notato con sorpresa, in Malaysia come in Indonesia, che si viene ancora serviti da uomini e donne a piedi nudi. Ciò rende il *service* silenzioso, ma anche inquietante. Si è sempre osservati.

Anche qui il dottore, che assisteva con passione

al torneo e incitava i giocatori con grida e acclamazioni, è molto noto e amato. Ci venne offerto il tè, e durante i nostri andirivieni eravamo salutati festosamente.



Grammatica. Mentre do una scorsa a questa mia ultima annotazione, mi colpisce in due parole l'identità del suono, che pure mi ero sforzato di evitare: quell'urto di due suoni uguali che avviene, in tedesco, in una frase come: «che il classico *jeu de paume*...». ²¹

Qui l'urto non mi disturba, poiché le due parole, pur avendo lo stesso suono, hanno una diversa funzione grammaticale. Se invece la funzione fosse la stessa, come per esempio in una frase quale: «un ragazzo che tiene il coltello a rovescio», ²² allora nella coscienza stilistica suonerebbe un campanello d'allarme.

Meritevole di menzione mi sembra questo istinto di scrupolosa esattezza, poiché agisce senza riflettere. Quando inciampiamo durante una passeggiata, protendiamo le braccia in avanti, quasi a proteggerci, e troviamo subito la spiegazione: la pietra in cui abbiamo urtato.

²¹ Impossibile adattare questa osservazione traducendola in una lingua diversa dal tedesco. L'originale suona: «daß das klassische *jeu de paume*...» L'urto è tra *daß*, traducibile con il «che» dichiarativo, e *das* articolo determinativo neutro. (N.d.T.)

²² Nell'originale: «ein Kind, das das Messer verkehrt hält». Qui l'urto è tra due funzioni entrambe nominali: il pronome relativo *das* e l'articolo *das*, già menzionato. (N.d.T.)

Nelle poesie, soprattutto nel sonetto, una rima tra due parole senza dubbio «identiche» ma diverse nel significato può addirittura sorprenderci e divertirci come una sottigliezza – purtroppo non mi viene in mente alcun esempio.



Atavismi. Quando un coccodrillo, in memoria di tempi passati, si trasforma in un tritone, depone la corazza, i denti e gli artigli. Dalla testa ai piedi, i suoi contorni diventano più morbidi; alla profondità dell'acqua travolgente esso preferisce gli acquitrini, il cibo incruento a quello sanguinante, e non trascura neppure di gloriarsene. Ciò è sgradevole.

Ancora più sgradevole, quando questo apparente tritone si ricorda degli eroici antenati e si arma in maniera corrispondente a tale reminiscenza.

Siantar, 30 aprile 1986

Svegliato tardi. Notte trascorsa in una laguna; acqua calda e poco profonda su un fondale di pietra. Fra i pesci che guizzavano laggiù mi piacque uno soprattutto, della grandezza di un'imponente carpa; era intagliato nel cristallo di rocca e punteggiato di azzurro e di nero dalla testa alla coda. Lo raccontai a Eduard Diehl, che insieme con Stierlein incontrai alla tavola della prima colazione, e ne fu lieto:

«Magnifico, oggi a mezzogiorno sarà in tavola». Era una di quelle risposte che apprezzo partico-

larmente la mattina quando si è sobri e digiuni, e ci furono subito regalati anche alcuni aneddoti che si adattavano allo stile dell'uomo. Fra gli altri:

Un cacciatore narra di essere stato inseguito da un leone in mezzo al deserto, e di essersi salvato fortunatamente dal gravissimo pericolo arrampicandosi su una quercia.

«Ma nel deserto non ci sono alberi.»

«Questo è un dettaglio su cui non potevo permettermi di sottilizzare. In simili circostanze, l'una cosa o l'altra fa lo stesso.»



Per via. Il fascino del gioco d'azzardo è quello di una scorciatoia. È come nel combattimento o nel duello. Fortuna e sfortuna appaiono senza maschera, immediate.

Due pericoli. Il primo: la *chance* è ridotta a mero numero. Il secondo: l'irresistibile attrattiva. È un frutto che non è più goduto in modo naturale, ma consumato come droga.

Un'ulteriore scorciatoia: la ricerca della fortuna tramite le *slot-machines*. I posseduti da questa bramosia sciamano verso Las Vegas come tarme attratte dalla luce. Le conseguenze: crimine, suicidio, alcaloidi, prostituzione.

Secondo una valutazione statistica, la partecipazione a una qualsiasi lotteria deve per forza concludersi con una perdita. L'enorme dispendio non solo chiede di essere ripagato, ma deve anche fruttare qualcosa. Ciò diminuisce le possibilità di vincita – si pensi a quel che costano soltanto gli opuscoli pubblicitari che tutti i giorni entrano a invaderci la casa.

Siantar, primo maggio 1986

Compleanno di Ernstel.²³ Oggi compirebbe sessant'anni.



Notizie da Wilflingen; Inge Dahm cura la mia corrispondenza. Scrive che, assenti da casa, non perdiamo molto; i meteorologi hanno registrato l'aprile più freddo da centovent'anni a questa parte.

Inge aggiunge alcuni allegati, e fra essi una lettera a un giornale scritta da un lettore di Sacramento, Michael Opalack: «Your memories in *The Storm of Steel* are absolutely an indispensable way to understand the First World War».²⁴

Simili giudizi si fanno più frequenti, poiché l'evento sposta la propria collocazione nella prospettiva storica. Sento dire anche che a Parigi gli *Anciens Combattants* stanno preparando una mostra intitolata «Orages d'acier». Ma nella lettera ho notato, più che il contenuto, la busta, che mi ha vivamente commosso. Il retro mostra un ritratto di Mark Twain in contemplazione del cielo stellato, e, sotto, la scritta:

²³ Il figlio primogenito di Jünger, Ernst, nato il primo maggio 1926 e morto in guerra il 29 novembre 1944 sulle «scogliere di marmo» di Carrara. (N.d.T.)

²⁴ «I suoi ricordi in *Tempeste d'acciaio* sono senz'altro un approccio indispensabile per capire la prima guerra mondiale.» Si parla del libro giovanile di Jünger, *In Stahlgewittern*, del 1920 (*Tempeste d'acciaio*, trad. it. di Giorgio Zampaglione, Edizioni del Borghese, Milano 1966). (N.d.T.)

1835 - Mark Twain - 1910 - Cometa di Halley - 1986

Sul davanti dell'aerogramma, il francobollo con la cometa, e un piccolo ritratto dello scrittore incorinciato dal seguente testo:

«I came in with Halley's comet in 1835. It is coming again next year, and I expect to go out with it. It will be the greatest disappointment of my life, if I don't go out with Halley's comet».²⁵

In effetti, questo intimo desiderio di Mark Twain, il cui *Tom Sawyer*, ormai ottant'anni fa, mi entusiasmo così come aveva entusiasmato innumerevoli giovani lettori, fu esaudito; egli morì il 21 aprile 1910 - nell'anno della cometa.



Nel pomeriggio abbiamo accompagnato Eduard Diehl a uno dei suoi campi da tennis; egli ama vederci prender parte alle sue grandi passioni, e sia pure da spettatori. Quanto più ci si allontana dal perimetro della città, tanto più le case cedono il posto alle capanne; davanti a ciascuna di esse, o quasi, c'è del pollame che scorrazza liberamente. Il gallo malese è affine al gallo selvatico più di quanto non lo siano i nostri; è più piccolo, con le zampe lunghe, ha un più acceso colore metallico, è più adatto al volo così come al combattimento.

²⁵ «Sono venuto al mondo insieme con la cometa di Halley, nel 1835. È imminente il suo ritorno, l'anno prossimo, e sono in attesa di andarmene insieme con lei. Sarebbe la più grande delusione della mia vita, se io non dovessi uscire di scena insieme con la cometa di Halley.» (N.d.T.)

Il campo da tennis è spianato all'interno di un parco che scende in declivio verso un fiume, il Babolon. Fra gli alberi possenti si ergeva una cesalpinia con la corona di un rosso fiammante. È difficile districarsi tra la vegetazione che cresce ai piedi di questo gigante, tutta piante sarmentose, epifite e parassite; inconfondibile era un filodendro, che non soltanto avviluppava il suo fusto con un mantello di fogliame, ma per giunta lo nascondeva dietro un velo di radici aeree. Quando i loro viticci avevano quasi raggiunto il terreno, si riavviticchiavano tra loro, spingendosi verso l'alto, formando come delle altalene.



Le città tropicali si sono estese negli ultimi decenni in piena anarchia. Da un lato, un'immigrazione incontrollata ha favorito il formarsi di *slums*; dall'altro, capanne rurali e boschive sono state incorporate nel tessuto urbano, sicché dal tetto dei grattacieli si abbraccia con lo sguardo un verde panorama i cui nuclei «evoluti» sono collegati da arterie di traffico. Questo si percepisce con evidenza soprattutto di notte, grazie alla miriade di luci che, a catena, si perdono nella foresta vergine.

Si capisce come in questi distretti urbani si sia conservato ancora molto della vegetazione originaria e della sua fauna. Già a Singapore, sotto questo aspetto, siamo passati di sorpresa in sorpresa. Qui, sulle rive del Babolon, ci stupì un giovane varano della lunghezza di un braccio, che spuntò dal canneto; lo osservammo a lungo, e alla fine si rituffò tranquillamente nell'acqua scomparendo.

La chioma di uno solo fra questi alberi ad alto fusto o i bordi di un angusto ruscello sono ricchi di abitanti che nessuno mai, o solo casualmente, riesce a scorgere. Così, la moglie dell'ambasciatore giapponese non avrebbe mai veduto, nel suo giardino di Kuala Lumpur solcato da un ruscello, neppure un serpente, senza i suoi due cagnolini che a poco a poco hanno sterminato venti cobra. Soltanto il ventunesimo ha avuto la meglio nella mortale disfida, e così è finita la caccia, poiché questi cani di una razza particolare cacciano sempre in coppia. Uno dei due stana e affronta il serpente, l'altro gli gira intorno e lo aggredisce.

Medan, 2 maggio 1986

Il commiato da Siantar non è stato facile. Ci siamo messi in cammino più tardi del previsto, poiché il dottore aveva dovuto ancora separare a un bambino le dita che gli erano cresciute tutte unite. Poi siamo andati in auto a Medan, attraverso una campagna coltivata. Si stava spillando la gomma, e c'erano soltanto uomini al lavoro, nessuna donna, poiché la tinozza piena di liquido pesa sui trenta chili. Le palme da cocco spiccano in altezza sul folto delle piantagioni; le loro chiome, viste di profilo, formano un disco, quelle che hanno avuto una crescita più debole somigliano a un'elica.



Sosta a Tebing-Tinggi, che significa «alta riva» – un nome che corrisponde, da noi, a quello della

città di Hannover, o alla veneziana Rialto. Il nome malese è più facile a leggersi che a pronunciarsi. Almeno, così mi sembra quando ascolto conversazioni in una lingua che non comprendo, come adesso quella del dottore con l'autista. Le vocali vengono dette più velocemente di come vorrebbe la lettura, e spesso chi parla se le mangia. Una parola come Parabat diviene «Prabat» con due *a* sonore, l'ultima delle quali è appena percettibile. Probabilmente, il greco parlato quotidianamente al tempo di Pericle era meno armonioso di quella esatta pronuncia che si esigeva nelle scuole di oratoria o negli spettacoli teatrali. Permane sempre una distinzione tra una parlata che si comprende e una di cui si fa uso. Ecco che calza a pennello la mia annotazione sul suono uguale di «daß» e di «das» - resto fermo nella mia opinione, con una riserva: sotto l'aspetto retorico come sotto quello fonetico sono possibili deroghe.

Nelle lingue straniere conviene usare la massima attenzione - *babu* è la donna di servizio, *babi* il maiale. Per esprimere il plurale, si raddoppia il sostantivo: *bunga* è il fiore, mentre *bunga-bunga* sono i fiori. Se al sostantivo è premesso un aggettivo numerale oppure «molti» o «molte», il raddoppio è superfluo.

Queste e altre curiosità filologiche le ho apprese dal dottore durante il viaggio; a esse egli ha aggiunto una digressione sull'uso del duale nella lingua araba, in ricordo degli anni durante i quali egli operò come chirurgo in uno degli emirati del Golfo Persico, non senza dedicarsi alla raccolta di insetti. Ho già notato spesso che gli entomologi si distinguono per una forte sensibilità linguistica - nell'u-

no e nell'altro campo hanno importanza le minime differenze.



Abbiamo trascorso la serata al club tedesco di Medan, «Bei Bier vom Faß»,²⁶ ringraziando Eduard Diehl ancora una volta per i bei giorni che ci ha donato ospitandoci a casa sua.

Qui ci si incontra una volta al mese - membri del consolato, germanisti del Goethe Institut, uomini d'affari con le loro mogli indigene. Io sedevo accanto a una signora cinese, un medico, sposata con un insegnante tedesco. La donna si è presa in casa i bambini di una sua sorella, i quali durante la notte hanno paura degli spiriti e si addormentano soltanto dopo essersi infilati nel letto dei due coniugi.

Per la notte siamo stati alloggiati al piano superiore dell'Hotel «Tiara», uno dei nuovi grattacieli. Se si getta uno sguardo dal balcone, anche qui la distribuzione delle luci notturne rivela come la flora e la fauna tropicale s'insinuino copiose nel tessuto urbano. Gechi si arrampicano sui muri, nell'aria volano pipistrelli in cerca di preda, suoni indefinibili vengono dal parco, sovrastati dalla voce poderosa della rana muggente.

In questo quadro d'insieme, l'albergo si mantiene all'altezza dello sviluppo civile - lo si vede dai piccoli progressi compiuti all'interno di una struttura e di un servizio che finora sono ritenuti eccellenti, e anche dal modo con cui è stato istruito il

²⁶ «Alla birra alla spina.» (N.d.T.)

personale, dallo *chef* che accoglie gli ospiti nell'atrio fino al ragazzino cinese che porta la valigia.

Queste catene di alberghi sono tutte uguali; devono avere in uffici lontani un loro Stato Maggiore che diffonde l'ultimo ritrovato del comfort fino nelle foreste vergini. Me ne faccio un'idea, in questa notte afosa, come di un ben riuscito esercizio al trapezio. Se una volta si dovesse spezzare il filo dorato al quale è sospeso il congegno, tutto si sfascerebbe, e non a poco a poco, ma in un colpo solo.

«Lo Stato Maggiore» – l'associazione di idee non è casuale. L'esercito, il circo, gli alberghi e le banche devono essere guidati in modo analogo. Essi producono anche tipi affini di *chefs* e di capitani.



Kuala Lumpur, 3 maggio 1986

All'aeroporto. Un gentile malese ha sbrigato per noi l'operazione del *check-in* – un impiegato d'albergo, e anzi questo tipo di assistenza prestato ai clienti è proprio il suo incarico d'ufficio. Ci siamo domandati se fosse il caso di offrirgli una mancia; l'uomo l'ha accettata con gioia.

Anche le hostess dell'aereo erano gradevoli: fiori di loto, avvolte in tessuto batik. Un *make-up* di colore rosa vivo dona molto alle malesi, poiché ci si immagina che sotto il maquillage la carnagione sia più chiara di quella che in realtà è nascosta.



L'atteggiamento di preghiera è originario e natura-

le, non soltanto negli uomini, ma anche in animali e piante; potremmo cercarlo anche nella materia – nei suoi tessuti, nelle sue vibrazioni. Perché il cerchio si chiude ritornando al suo inizio, perché una superficie irradiata tende a dilatarsi? Forse vuole godere del sole più intensamente, come la lucertola che si appiattisce. Esistono piante che celebrano culti solari, altre, culti lunari.

In un ateo, l'atteggiamento di preghiera potrebbe consistere nel fumare una sigaretta. L'abitudine assumerebbe carattere di culto solo più tardi, qualora la coscienza o un'imposizione le conferiscano un rango particolare, o la ripetizione dell'atto compiuta con la debita misura divenga rituale. Ne scorriamo una traccia nei film: chi ripensa a qualcosa, o premedita un delitto, o sta per prendere una decisione, o magari si prepara a un'impresa rischiosa, accende spesso e volentieri una sigaretta.



Sopra lo stretto di Malacca lo sguardo cade su una povera, piccola nuvoletta che si va sfilacciando – tra poco si dissolverà, non esisterà più. Ma non è il caso di abbattersi: monadi, anche qui – Leibniz ci viene in soccorso.

Di nuovo, difficile scalo a Penang.



Vedere ancora persone butterate rientra nelle eccezioni, mentre vent'anni fa, nei porti delle città esotiche, non era raro. Prima si parlava di una faccia il cui aspetto era come «se dei piselli fossero stati

sgranati dal baccello e sparsi su di essa» – ma neppure lo sgranare è cosa che si fa più.



Nei posti di dogana, come qui a Penang, campeggia un vistoso manifesto, e nessuno fra coloro che devono esibire il proprio passaporto può permettersi di non leggerlo: un robusto capestro annodato a cappio e, sotto, la minaccia della pena di morte per qualsiasi viaggiatore nel cui bagaglio vengano scoperte droghe. È sufficiente anche la minima dose. In questi giorni sono stati impiccati a Kuala Lumpur tre stranieri che avevano importato qualche grammo di eroina.

È sempre scabroso addentrarsi in discussioni statistiche su questo tema, poiché esso, analogamente a quello dell'alternativa tra inumazione e cremazione, tocca proprio le fondamenta delle convinzioni che ciascuno serba dentro di sé. È da riflettere sul gran numero di casi di morte dovuti appunto all'eroina. Si aggiungano le conseguenze per la famiglia e la società – anche all'enorme numero di incidenti stradali che accadono in questo paese contribuisce certo soprattutto la droga. Fa bene chi segue gli ammonimenti di quel manifesto.



Sopra le nubi. Leggo ancora nel *Journal* di Renard. Mi sto avvicinando alla fine del quarto volume, data 6 aprile 1910. L'autore morì, come Mark Twain, nell'anno della cometa.



Tra le mie buone azioni trova posto probabilmente il fervore con cui ho stimolato qualcuno a tenere un diario. Come sempre: resta un lavoro strettamente personale, d'archivio. Nello stesso tempo, appaga uno stimolo: il sentiero è segnato. Il sacro può avere una sua parte: l'uomo è solo con se stesso.



È buona cosa che si cominci molto presto a scrivere un diario – meglio ancora se esso viene proseguito fino all'ultimo, al limitare, in prossimità della morte.

Renard osserva gli stadi della sua malattia – chi li annota sul taccuino, qui, è il paziente, non il medico. Anche un calvario. Una volta, per strada, egli ha cominciato a guardarsi intorno cercando, fra i passanti, qualcuno che come lui portasse all'occhiello la rosetta della Legion d'Onore – più avanti lo consola la vista di quelli che al pari di lui camminano arrancando a fatica.

Poco prima del commiato: «Ho il compito di osservare una malattia. È quasi un delitto, in famiglia».

Questa annotazione è degna di un osservatore nato. Essa la dice lunga anche sul suo rapporto con l'individualità. Una processione di formiche gli appare come «nere perle di una collana il cui filo si sia spezzato».

Il suo occhio individua meglio la povertà concreta, che non quella astratta; più che di grandi idee, egli si preoccupa delle pene che affliggono il prossimo, il singolo.



La lettura è resa difficile da parole cadute in disuso, o tali da sfiorare l'argot, e anche da provincialismi che erano usati soltanto nei dintorni del suo villaggio. Disturbano meno, invece, le imprecisioni e i bruschi passaggi da un pensiero all'altro - anzi, rendono tutto più vivo, come improvvise cascate. Così pure frasi tanto semplici quanto riuscite. Guardando dalla finestra mentre piove: «Les branches minces enfilent des gouttes de pluie».²⁷

Bene anche: «La tempesta scuote un albero sterile come un titano cieco».

Indice analitico. Accade molto spesso che vengano nominate cose e persone del tutto dimenticate, o quasi. Così le annotazioni acquistano più valore. L'effimero ha il suo fascino particolare, e di ciò che è indimenticato si sa quanto basta. Così non dispiace neppure un certo «jamais couché avec» nei confronti di personaggi celebri. Per esempio: «Che cosa pensa, lei, di Nietzsche?» - - - «Che il suo nome contiene troppe consonanti superflue».



Jules Renard morì nell'anno della cometa: il 22 maggio 1910. Le annotazioni del suo diario hanno per me un motivo speciale di attrattiva, ed è il fatto che io ho conosciuto tutta una serie di persone fra quelle da lui ricordate. Erano ventenni al principio

²⁷ «I rami sottili infilano gocce di pioggia» o anche «trafiggono gocce di pioggia». (N.d.T.)

del secolo - uomini di lettere che ho incontrato quarant'anni dopo: André Gide, Sacha Guitry, Paul Léautaud, Abel Hermant, Bonnard e altri.



A Kuala Lumpur ci attendeva Wolfram Dufner - siamo andati in auto alla sua residenza, naturalmente sotto un temporale. Mentre ci scambiavamo impressioni di viaggio prendendo il tè, un fulmine si è abbattuto su una palma.

Da tempo eravamo digiuni di notizie, né sentivamo la curiosità di ascoltarne. Che nel frattempo un reattore nucleare sia saltato in aria nelle vicinanze di Kiev²⁸ non mi sorprende affatto. Viviamo nell'era atomica, e a questa realtà, bene o male, ci dovremo rassegnare. Personalmente, mi accontenterei di una tecnica e di una scienza quali esistevano al tempo di Alessandro e di Aristotele, anzi, preferirei che fossero rimaste a quello stadio - indipendentemente da ogni considerazione sulle credenze religiose e sulla cultura. Intanto, dovremo fare i conti con dimensioni rispetto alle quali la scienza e la tecnica del diciannovesimo secolo e persino quelle del nostro presente sono lillipuziane. Che se ne voglia ritagliare una buona parte, ed estirparla, è comprensibile, ma senza pagare un prezzo non si vola fin sulla luna. Senza pagare un prezzo l'umanità non cresce di circa ottanta milioni l'anno.

Che lo sviluppo si faccia beffe della ragione, è

²⁸ Ovvvia allusione alla catastrofe di Černobyl, avvenuta alla fine di aprile del 1986. (N.d.T.)

una prova della sua forza – si pensi al «credo quia absurdum» di Tertulliano.

Kuala Lumpur, 4 maggio 1986

Dopo la prima colazione in giardino. La terrazza è lambita da una fioritura di zenzero-torcia; esso deve il suo nome non al fiore già sbocciato, ma a quello ancora chiuso – esso somiglia a un razzo o a un ciuffo di setole dal quale i filamenti degli stami schizzano come rosse scintille.



All'ombra sotto il grande albero di fico, *figus indica*. Non va confuso con l'albero detto *figus religiosa*, benché entrambi siano sacri, il primo per gli indù, l'altro per i buddisti. Diventano vecchissimi, sopravvivono ai templi e continuano a vivere accanto alle loro rovine, testimoniando il culto al quale essi erano dedicati.

Un albero come questo è simile a un rebus, in quanto appare ora come unità, ora come molteplicità – ora come antenato, ora come stirpe.

Che cosa è accaduto? Dai rami che si protendono orizzontalmente sono calate, come fili, delle radici aeree. Irrobustite subito dopo aver toccato e penetrato il terreno, sono cresciute verso l'alto, anch'esse a modo di tronchi. Poco per volta hanno formato, come paladini intorno all'albero genealogico, un'armatura, poi una corazza, mentre il gran vecchio, dopo innumerevoli anni, è morto e marcito.

Ma è morto del tutto? Continua a vivere nelle

sue filiazioni e diramazioni, senza che sia riconoscibile un taglio netto. Un ceppo tronco sarebbe una lapide tombale; così invece può formarsi una foresta. C'è ancora qualcosa che genera confusione: alcuni dei nuovi fusti nati per diramazione crescono così strettamente uniti da fondersi insieme come gemelli siamesi, e non è più possibile individuare le loro entità autonome.



Da quest'ora ho tratto beneficio. Già l'ombra di un simile albero induce alla meditazione. Gli indiani lo sapevano. Il fatto che l'individualità sia apprezzata impone quella cautela che, «se ciò soltanto avesse importanza», verrebbe trascurata.



In questi giorni, un esperto crede di aver dimostrato che un quadro, *L'uomo dall'elmo d'oro*, per il quale mia madre aveva una speciale predilezione, sarebbe stato attribuito a Rembrandt per errore. Questo può diminuire il prezzo del dipinto, non il suo valore. La firma, come ogni nome, fa parte dell'etichetta – di ciò che un quadro vale in denaro, non di ciò che esso è.

La maggior parte del lavoro di cui viviamo è anonima, la più importante è addirittura segreta: trascendente.



Sun Wah è il nome della nostra cuoca; suo marito

Tan serve a tavola. Questa sera egli ci ha stupiti con un nuovo frutto, o piuttosto con una varietà del pesante mango a forma di cuore, che soltanto da poco tempo si è riusciti a coltivare. Questa varietà si distingue per la sua grandezza e per la sua polpa aromatica; le manca, soprattutto, la sgradevole fibrosità del tipo classico. Il suo nome è *harumanis mango*, e quest'anno giunge per la prima volta sul mercato.

Kuala Lumpur, 5 maggio 1986

Nel pomeriggio con Brigitte Dufner alle caverne di Batu, il santuario indù poco lontano dalla città, che abbiamo già visitato ventun anni fa.

Il vivaio presso il quale, allora, mi ero appostato per catturare il piovanello tridattilo della Cina è ora cinto da una cancellata; non c'è più il manzo a cinque gambe. La novità era costituita da orde di scimmie dalla lunga coda che scorrazzavano sulle rocce e tra gli alberi, tenendosi anche in equilibrio sui fili della luce come funamboli. Un bambino gettò a una di esse un gelato col bastoncino; l'animale lo prese e lo tenne in mano come noi, dopo averlo leccato nel punto sul quale esso era caduto. Piccola economia. Per il resto, poco era mutato, a parte il fatto che, come in tutto il mondo, l'afflusso di turisti si era di gran lunga moltiplicato.

Sopra l'ingresso, immagini di dèi indù – fra cui una divinità con tre teste e il dio elefante Ganesha. La sua testa rappresenta l'energia primigenia, e come strana cavalcatura egli si è scelto il ratto. Come l'elefante si apre la via nel folto della boscaglia,

così il ratto s'inoltra attraverso ogni ostacolo in direzione del granaio. Entrambi simboleggiano il cammino della redenzione.

Elefanti anche come guardiani della porta; volgono le proboscidi non verso l'esterno, ma in direzione del santuario. Fino all'ingresso abbiamo contato circa trecento gradini – l'altra volta lasciai Stierlein salire da sola, un po' perché volevo rimanere giù a catturare coleotteri, ma anche per prendermi la parte comoda. Oggi sono salito anch'io, ciò che giudico un segno di vecchiaia.



A mezzogiorno l'ambasciatore aveva ospiti: una coppia indiana in partenza per la Nuova Guinea e un malese che va a Bonn come diplomatico – sua moglie, spagnola, parla bene il francese, è colta, intelligente. In simili incontri, Stendhal è un *mot de passe*.

L'indiano, qualora sia buddista, considera un sacrilegio mangiare carne bovina; il malese, in quanto musulmano, ha orrore della carne suina. Quindi, ci sono stati serviti pollo e pesce.

Anche fra il personale di servizio ciascuno cucina per sé. Certo, la cuoca prepara la carne di manzo con la massima cura, ma non ne assaggia il sugo.



Nei compiti dello scrittore rientra la commovente descrizione della povertà – quello di trarne riflessioni di carattere sociale, egli lo lascia ai teorici. Ciò non esclude un aiuto immediato.

Kuala Lumpur, 6 maggio 1986

Curry powder. Nell'Asia sudorientale, un pranzo non è concepibile senza questo condimento. Non si trova allo stato puro, come il sale o il pepe, ma combinato con un assortimento di altri aromi. Non c'è famiglia che, nell'economia domestica, non abbia la sua propria ricetta. Laurence, il nostro cuoco indiano a Singapore, tornava ogni lunedì dal mercato con il pacchetto di spezie per la sua miscela. Diceva che il suo stomaco non si sarebbe sentito a posto se egli avesse rinunciato al curry per tre giorni di seguito. In effetti, ci si abitua presto a quell'ingrediente, e al ritorno in Europa si trova che le pietanze sono più smorte – certo, solo per un po' di tempo. Esiste un rapporto tra la posizione del sole e i condimenti; già la cucina provenzale è più colorita. Là si condisce con erbe di macchia.

Mi sono annotato gli ingredienti raccomandati da Sharwood. Egli ne nomina ventitré; il numero può essere diminuito o aumentato a piacere. Fra essi, granelli di senape chiara e scura, pepe bianco, nero e rosso, zenzero, curcuma (*tumeric*), *astragalus tragacantha* o barba di Giove (*fenugreek*), semi di papavero (*poppy seed*).

I nomi non ci sono di molto aiuto, poiché è questione di dosi, e anche di qualità. Una particolare specie di *chili*,²⁹ per esempio, può essere trenta volte più forte di quella comune. Queste differenze corrispondono alle varietà messe in commercio: curry leggero, medio, *hot* e *extra hot*. Affinché gli aromi

²⁹ Il peperoncino rosso, con cui si prepara l'omonima salsa. (N.d.T.)

si leghino, la polvere deve maturare per un certo tempo, come vino buono.

Soltanto in Estremo Oriente si può capire in quanti diversi tipi e in quali diverse preparazioni il riso può comparire nella ciotola. Indispensabile è il pilaf, il riso al curry – ineguagliabile come contorno per un arrosto di montone preparato con la carne di un animale che viene dai monti dell'India settentrionale: il *lamb Rogan Josh*.



Simili piaceri della mensa, come pure il piatto di riso giavanese, sono ricordi dell'era coloniale, alla quale sono sopravvissuti; non sono gli unici. I dominatori coloniali non prendevano soltanto, ma erano anche capaci di dare; c'era uno scambio. Anche se l'autorità visibile è scomparsa, persiste l'impronta. Essa è, come tecnica e architettura dimostrano, diffusamente europea, e qui specialmente inglese. Ciò corrisponde a una norma storica – ancora oggi, nelle città e nei territori germanici in cui s'insediavano i Romani, l'influsso di questi ultimi è accentuato.

Si vede subito, al primo sguardo, che in strutture e impianti di cui la nuova amministrazione si è assunta l'onere, come il Golf Club, poco è mutato. Certo, là non ho veduto quasi nessun europeo; c'erano, invece, i successori, nobiluomini³⁰ malesi

³⁰ L'originale ha «malaiische Nobili». Il sostantivo di forma italiana pura si usa, in tedesco, soltanto al plurale, e con riferimento esclusivo ai nobili veneziani dei tempi della Serenissima. La traduzione da noi scelta è probabilmente l'unica in grado di rendere la sfumatura, con tutto il suo carico di allusività. (N.d.T.)

e giovani manager cinesi. A tavola, conversavano nelle loro lingue materne, ma, come in molti paesi, l'inglese continua a essere parlato come una specie di esperanto.

Anche i confini politici tra le vecchie colonie si sono mantenuti in larga parte, come cicatrici di una colonizzazione attuata con criteri arbitrari. Il viaggiatore che dall'Indonesia giunga in Malaysia si accorge ancora, oggi come ieri, fin dagli usi quotidiani, delle differenze tra lo stile coloniale olandese e quello britannico. Mancava così, a Sumatra, la spaziosa vasca da bagno, sostituita da una cisterna cubiforme sul cui bordo è posato un ramaiolo. Con esso, all'occorrenza, ci si può permettere di versarsi l'acqua addosso con più forza. Devo ammettere che il metodo è non soltanto meno scomodo ma anche più vivificante del nostro bagno tradizionale; forse garantisce addirittura una maggiore pulizia, poiché non è del tutto errata l'opinione degli asiatici, secondo cui gli europei fanno il bagno nella loro propria sporcizia.

Altrettanto indicata, per l'assuefazione alla calura tropicale, è la *Dutch woman*,³¹ che conosciamo dalle vecchie relazioni di viaggi: un rotolo rivestito di lino, che serve da copriletto in funzione ridotta. Gli impianti d'aria condizionata l'hanno resa obsoleta, ma a Sumatra essa fa ancora parte dell'arredo domestico e alberghiero. Noi l'abbiamo trovata gradevole.

³¹ In inglese, letteralmente, «la donna olandese», o meglio «la olandese», per usare in italiano una semantica affine a quella di espressioni come «la spagnola» (l'epidemia) o «la bolognosa» (la salsa). (N.d.T.)



Lo stile coloniale olandese è più originale di quello inglese; perciò ho sempre amato particolarmente, nelle mie letture, le memorie di soldati, funzionari e marinai della Compagnia delle Indie Orientali. Lord Raffles fondò Singapore nel 1817; duecento anni prima gli olandesi avevano edificato la loro Batavia sui ruderi della più antica città di Djakarta, il cui nome oggi è ritornato in onore.

Gli olandesi, nella maniera di costruire, avevano tenuto in poco conto il clima: le case erano coperte da tetti di rame e munite di finestre a vetri, e come in patria erano strettamente accostate l'una all'altra.

Batavia era considerata «la perla dell'Oriente». Caffè, riso, zucchero venivano imbarcati e trasportati per nave in Europa in immense quantità, senza parlare del commercio asiatico; si aggiungano tè, tabacco, spezie, legno di teak e molti altri prodotti. Il ricco *mijnheer* era una figura da libro illustrato.

Fino alle guerre napoleoniche, Batavia fu un'autentica città olandese. Mantenne la sua funzione di mercato dopo che gli europei, a causa del clima micidiale, ebbero trasferito le proprie residenze in zone più elevate; essa è ancora, come sempre, il più importante centro commerciale dell'arcipelago malese.



Lo stile coloniale dei *lords* sopravvive più a lungo di quello dei *mijnheers*: è più razionale e quindi più attuale. Un suo tratto tipico, anche in contrasto con lo stile dei popoli neolatini, è certamente la

distanza tra i colonizzatori e gli indigeni. Proprio per questo la «separazione reciproca» è stata qui più semplice che per gli spagnoli, i portoghesi e i francesi, e ciò vale anche per gli olandesi. Si aveva meno da spartire gli uni con gli altri.



Ancora nella letteratura di fine secolo, specialmente in Kipling, si trovano casi estremi, e davvero strani, di questa delimitazione. Così, un principe indiano può sedere a tavola insieme con i suoi ospiti britannici nel circolo ufficiali di un reggimento inglese, ma non prima del dessert.

Ricordo di aver letto, quando andavo a scuola, di un club britannico a Città del Capo nel quale la gente di colore non poteva assolutamente entrare; addetto a sorvegliare l'osservanza di tale prescrizione era un portiere nero, il quale era dotato di un occhio implacabile nel cogliere anche le più lontane tracce di una pelle originariamente scura, per esempio una mezzaluna violetta sulle unghie delle mani. I Boeri, essendo olandesi, erano invece liberali da questo punto di vista.

Allora, del resto, leggevo simili notizie come pure curiosità. Erano dettagli che appagavano la mia avidità di sapere: «Ah, usano fare così!»



Singapore e Batavia. Joseph Conrad è, in letteratura, un caso fortunato, come colui che dispone di un'insolita ampiezza di esperienze. Egli conosce l'u-

na e l'altra sponda degli Straits Settlements,³² e infatti attraversò lo stretto sulla sua nave come ufficiale di marina; conosce anche i retroscena di quelle terre. Egli sa come si pensa e si parla nei circoli di ufficiali e nelle agenzie di commercio fluviale gestite da mercanti sull'orlo della bancarotta. Di qui nascono, nell'opera dello scrittore, temi narrativi come il fallimento morale, l'onore macchiato o compromesso, la rovina finanziaria, l'oppio e la febbre, la *mesalliance*. L'origine polacca di Conrad è da considerarsi come un ulteriore caso fortunato, poiché vale ad accentuare l'obiettività. Ciò lo di-

³² Dopo il ritiro dall'Indonesia (1816) l'Inghilterra ottenne, con il trattato del 1824, tre piccoli possedimenti costieri nella penisola malese: due sulla costa occidentale, Penang più a nord e Malacca a sud, e l'altro, l'isoletta di Singapore, adiacente all'estrema punta meridionale della penisola. I tre possedimenti furono chiamati *Straits Settlements*, Possedimenti dello Stretto, e retti da un governatore dipendente dal governatore generale (poi viceré) dell'India britannica. L'illogica subordinazione fu abolita nel 1867 e gli *Straits Settlements* passarono alle dipendenze dirette del Ministero delle Colonie di Londra. Dopo il 1874 il protettorato britannico cominciò a imporsi ad altri territori della penisola malese. Nel 1895, quattro di questi territori vennero riuniti in una federazione fortemente centralizzata, con capitale a Kuala Lumpur. Nel 1909 il Siam cedette alla Gran Bretagna il dominio su Kedah, Perlis, Kelantan e Trengganu. Nel 1948, tutti i territori britannici nella penisola Malese ebbero statuto di *dominion* col nome di Federazione Malese. Quest'ultima raggiunse la piena indipendenza nell'agosto 1957, come federazione di nove Stati indigeni e di due dei vecchi *Straits Settlements*, Penang e Malacca. Nel 1963, il nuovo Stato incorporò anche il terzo dei vecchi *Settlements*, Singapore, e le ex colonie britanniche di Sarawak e Sabah nel Borneo, e assunse il nome di Malaysia. Nel 1965, Singapore si staccò dalla Malaysia e si costituì Stato indipendente. (N.d.T.)

stingue da Kipling; egli non è autentico. I due sono contemporanei, ma Conrad, benché sia il più anziano d'età, come sintomo di un'epoca è il più giovane: l'europeo si ritira, sta per uscire di scena. Paul Scott, ufficiale d'aeronautica in India durante la seconda guerra mondiale, rappresenta la tappa conclusiva.

È comprensibile che Conrad, come ogni scrittore, debba anche celare in sé il lato sotterraneo di ciò che egli descrive. Perciò non fui meravigliato nel vedere all'Hotel «Raffles» il suo ritratto sotto cui era scritto «Lord Jim».

Sull'aereo, 7-8 maggio 1986

Ancora una volta il tè in giardino, in un clima affettuoso - speriamo di rivederci presto sulle rive del Bodensee. I genitori dell'ambasciatore hanno telefonato da Costanza. L'esplosione di Kiev sembra diffondere il terrore da lontano: l'erba dei pascoli, la carne, il latte e la verdura vengono esaminati, poiché si vuol vedere in quale misura abbiano assorbito le radiazioni. Forse tra non molto un contatore Geiger troverà posto nell'arredamento di ogni casa, accanto al barometro, i bollettini meteorologici saranno integrati da informazioni di natura plutonica. Ciò ricorda le paure dei cardiopatici e dei diabetici che si tastano il polso, ispezionano la propria orina e tirano fuori la lingua davanti allo specchio.

Quanto agli impianti sotterranei, il loro grado di sviluppo è arretrato. Qui forse abbiamo a che fare con un'immagine riflessa delle costruzioni in

superficie e delle arterie di traffico, una soglia dell'evoluzione. Le antenne dei coleotteri che abitano le caverne sono più fini e sensibili di quelle dei loro antenati che vivono alla luce.



Un addio all'albero di fico. I cordoni che calano giù dalla cima e mettono radici nel terreno hanno per me l'aspetto di idee che si realizzano. Ciò che acquistano in forma, lo perdono in slancio.

Un addio anche al personale di servizio. La governante cinese pensava che non si sarebbe mai sposata, a causa dell'emangioma sanguigno sul viso. Le ho detto che il dottor Diehl glielo potrebbe togliere facilmente, e questo varrebbe la pena di un volo fino a Sumatra. Lei, invece, sosteneva che non è lecito mutare l'aspetto con cui si è stati creati; è così che ci si deve presentare nell'aldilà.



Pochi posti sono occupati nell'aereo. Stierlein non riesce a dormire; ha già ascoltato due volte, godendosi fino in fondo, il programma di musica classica che si ripete negli auricolari della cuffia. Io mi sveglio di tanto in tanto e cammino su e giù per il corridoio. Le luci di emergenza diffondono un chiarore crepuscolare.

A volte diventiamo consapevoli del carattere fantastico e persino assurdo della nostra esistenza. Non ci liberiamo dal sospetto che essa sia per noi soltanto un sogno, soprattutto nelle pause che ne sospendono il ritmo. La nostra specie muta fisionomia.

Qual è l'oroscopo di un bambino che nasca qui, ora? Che ne sarà delle navi spaziali? Non andiamo più di pari passo con la nostra evoluzione.

Analoga era l'atmosfera quando Kirchhorst era sorvolata da squadriglie di bombardieri. Non erano tanto le sirene, il martellio della contraerea, le potenti esplosioni, quanto la luce spettrale dei riflettori che squarciava l'oscuramento e pareva disintegrare i muri delle case. Soltanto le travi conservavano un aspetto solido, come un'armatura di rune – come il «sostegno». Se ne ricavava la sensazione di essere atterrati su un pianeta estraneo, e per giunta nella cattiva stagione.

Il traffico assume forme balistiche. Che cosa significa volare a destinazione dentro un missile nel cui interno ci si muove circondati da un comfort studiato fin nei minimi dettagli? In questo c'è senza dubbio del pericolo – ma il viaggiare sulle navi a vela, benché più pericoloso, non era così inquietante.



Nelle prime ore del mattino, di nuovo lo scalo a Dubai. I passeggeri si accalcano di fronte alle vetrine in cui sono in vendita gioielli d'oro e prodotti di lusso, anche pellicce. Gli unici che siano a capo coperto e si comportino bene sono gli arabi: camminano in mezzo al brulichio come se la cosa non li riguardasse. Paragonato a loro, l'europeo mi sembra il mago con la lampada fatata. Che cosa sapevano questi pastori di pecore, prima che essa venisse a visitarli, dell'immensa ricchezza che affluisce nella loro terra ogni qual volta i pozzi di petrolio co-

minciano ad ardere? Non conoscevano la grotta in cui la lampada magica è assopita, né il modo con cui l'oggetto dev'essere strofinato. Ma poi il mago viene derubato dei frutti della sua scienza; diviene un impiegato, ed è pagato per questo. È l'umiliante ruolo dello «specialista» della cui presenza non si può fare a meno, e che solo per questo viene sopportato.

Wilflingen, 9 maggio 1986

Nel villaggio poco è mutato. Dell'incidente del reattore si è avuta notizia soltanto dai giornali, esattamente come l'abbiamo saputo noi nell'Asia sudorientale. Se non fosse per questo, nessuno se ne sarebbe accorto: in ogni caso, già prima che fossero diffuse le informazioni la gente aveva visto una nube di colore insolito, e l'avevano notata anche a Friburgo.

In giardino. Vedo che non abbiamo perduto nulla. L'aprile eccezionalmente rigido ha ritardato la primavera – ora essa è in sinfonica fioritura. Prima della partenza avevo annotato: «Accanto al vivaio la prima iris, lunga un dito, con riflessi giallo-dorati, i tre petali punteggiati di nero come se fosse schizzato inchiostro di china da un pennino per disegno. Striature di color verde pallido convergono verso il fondo del calice».

Quest'iris è sempre in fiore, come quando l'ho lasciata. Anche le fritillarie imperiali si sono conservate, e persino il fior di stecco, mentre bucaneeve, crochi e piè di gallo sono sfioriti. I vecchi giardini hanno il vantaggio che questi messaggeri della

primavera, nel corso degli anni e dei decenni, crescono a mano a mano formando cuscini sempre più grandi.

In mezzo ai faggi rossi, dalla mia coltura a «rotazione triennale» (piè di gallo, coridale, mughetto), è scomparsa la coridale, mentre il piè di gallo allarga a ventaglio le sue foglie divise, e tra l'una e l'altra pianta balzan fuori i mughetti. Circa trent'anni fa trapiantai ai margini del giardino un rametto del sigillo di Salomone,³³ che avevo portato con me dal bosco. Devo avergli scelto un luogo favorevole, poiché si rinnova a ogni primavera e a poco a poco ha rivestito quel punto del terreno. Le piante conoscono il proprio posto. Un esempio: abbiamo qui una fioritura di garofani che borda il giardino, e il cui seme selvatico è penetrato entro i miei confini; adesso è una striscia rosseggiante che orna il bosco.

«Il sigillo di Salomone dev'essere la misteriosa radice di mandragola che soltanto il picchio sa trovare, e i suoi possessori vedono spalancarsi dinanzi a loro tutte le porte.» (Hegi)³⁴

³³ Nome volgare del *polygonatum officinale*. (N.d.T.)

³⁴ Gustav Hegi (1876-1932), botanico svizzero, professore a Monaco e autore del manuale in 12 volumi *Illustrierte Flora von Mitteleuropa* (1906-1929). (N.d.T.)

Finito di stampare
nel mese di febbraio 1989
per conto della Ugo Guanda S.p.A.
dalla Grafica Sipiel di Milano
Printed in Italy